

INTORNO A UN OPUSCOLO RARISSIMO DELLA FINE DEL SECOLO XV

INTITOLATO

ANTIQUARIE PROSPETTICHE ROMANE

COMPOSTE PER PROSPETTIVO MILANESE DIPINTORE.

RICERCHE

DEL PROF. GILBERTO GOVI

---

Lette alla Reale Accademia dei Lincei  
il 16 Gennaio 1876.

---

ROMA  
COI TIPI DEL SALVIUCCI

1876

**Dg**

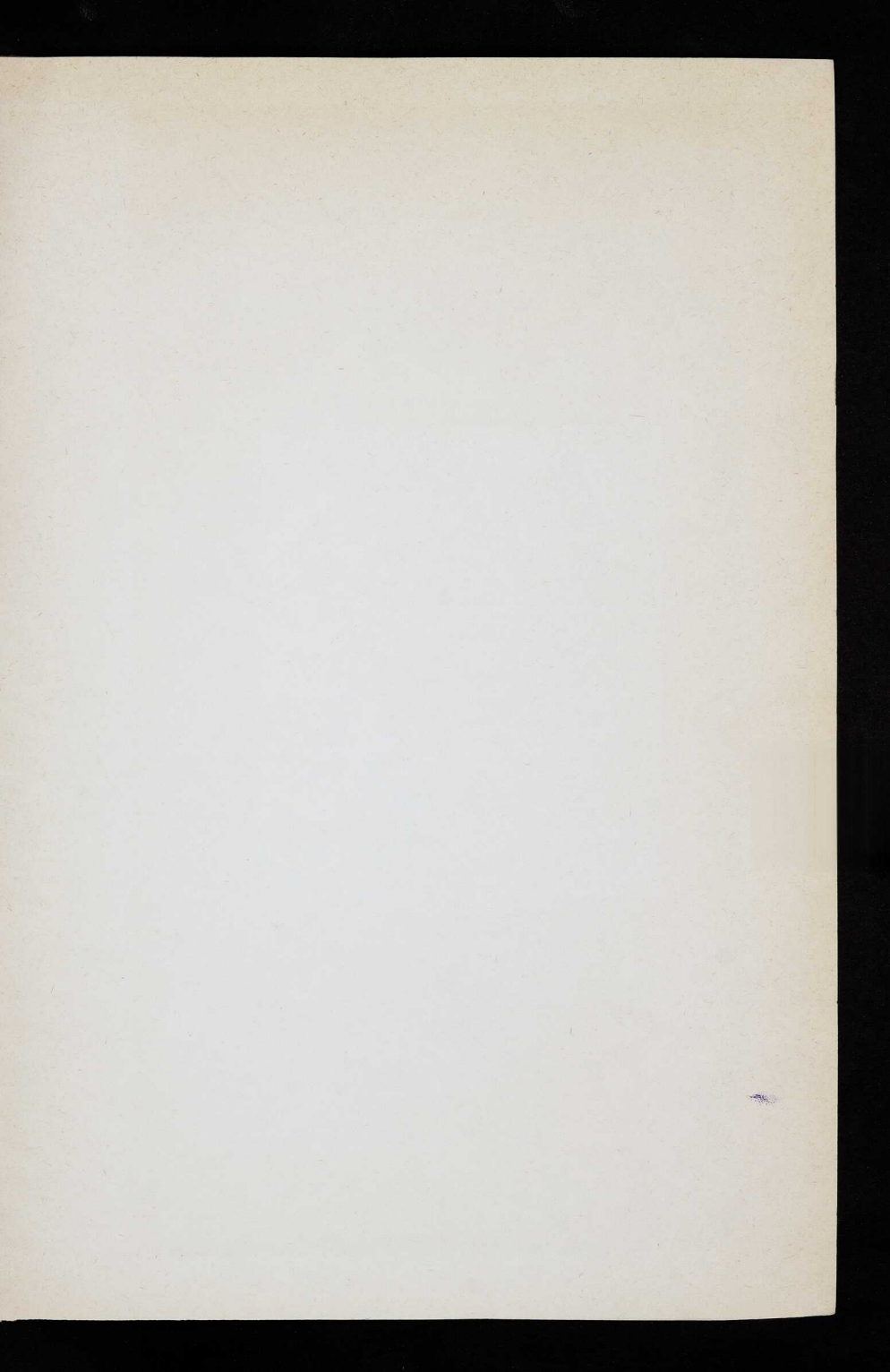
326

4760

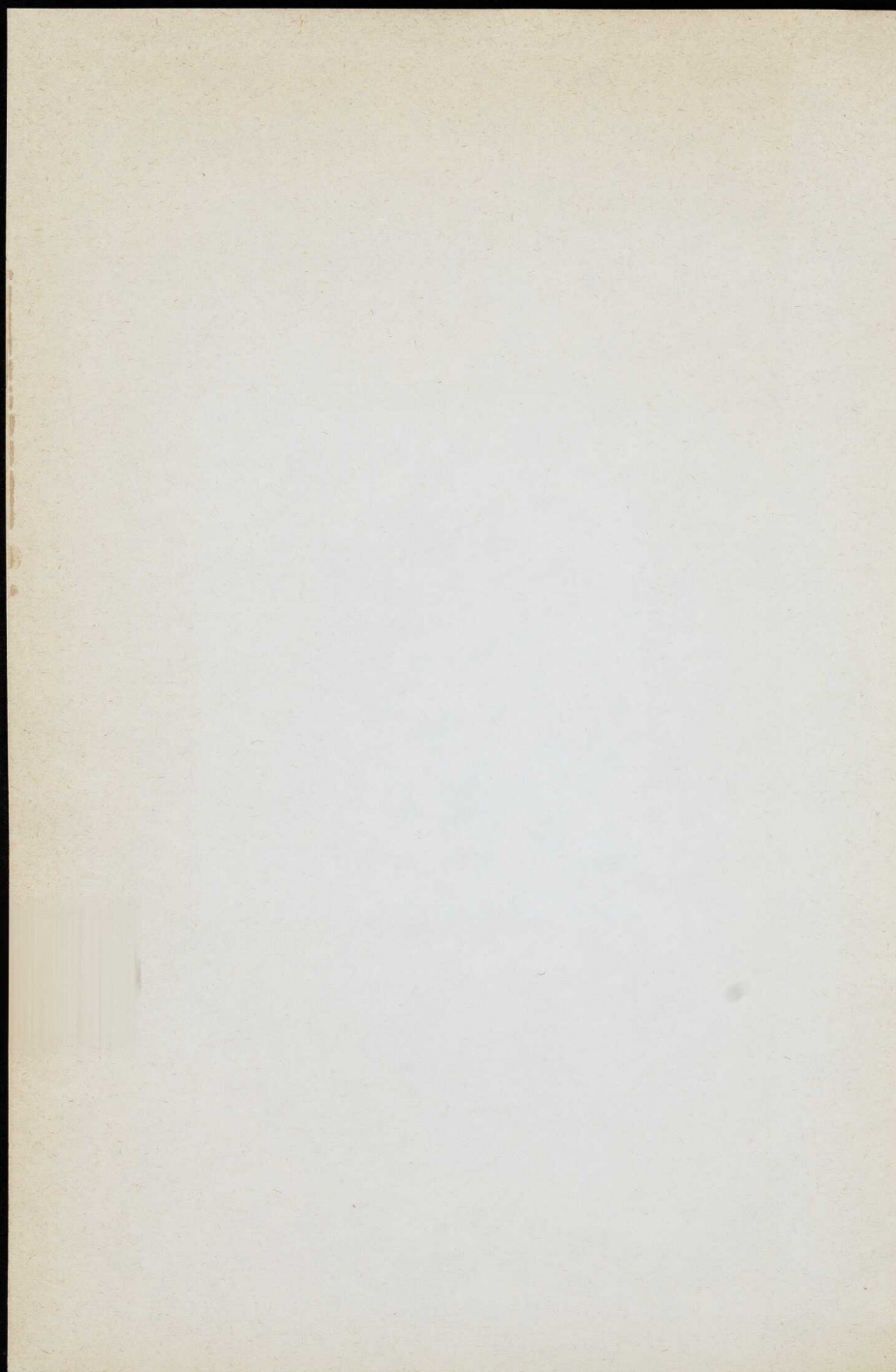
Dg 326-4760



x

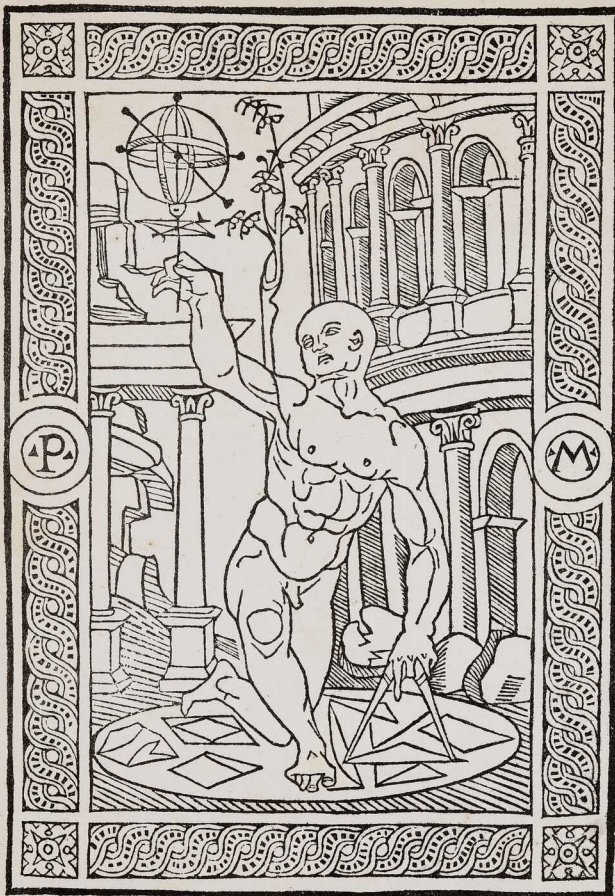






10/10

Riproduzione Foto-litografica



**Antiquarie prospettive  
Romane Composte per  
prospettino Melanese  
de pictore**



INTORNO A UN OPUSCOLO RARISSIMO DELLA FINE DEL SECOLO XV

INTITOLATO

ANTIQUARIE PROSPETTICHE ROMANE

COMPOSTE PER PROSPETTIVO MILANESE DIPINTORE.

RICERCHE

DEL PROF. GILBERTO GOVI

---

Lette alla Reale Accademia dei Lincei  
il 16 Gennaio 1876.

---

ROMA  
COI TIPI DEL SALVIUCCI

1876



Pagl. +

Dg 326-4760

---

*Estratto dal Tomo 3.<sup>o</sup> Serie II.<sup>a</sup>  
degli Atti della Reale Accademia dei Lincei.*

---



X

---

Nel Novembre del 1873, mentre andava rivedendo l'Inventario degli incunabili posseduti dalla Biblioteca Casanatense, mi capitò tra le mani un libretto senza data, senza luogo di stampa e senza nome di stampatore, il frontispizio del quale, inciso in legno, mi rammentò certe figure di Leonardo. Voltai la pagina e con mia grandissima meraviglia e con altrettanta soddisfazione vidi in due sonetti ripetuto il nome del Vinci. Presi allora con me l'opuscolo e mi posi a studiarlo. Era una barbara scrittura intitolata: *Antiquarie prospettiche Romane Composte per prospettivo Melanese depicatore*, nella quale in 133 terzine si descrivevano le cose meravigliose di Roma. Il nome dell'autore nascosto sotto l'epiteto di *Prospettivo Milanese* è tuttora un mistero per me, a motivo della oscurità nella quale è rimasta fin qui la Scuola Lombarda anteriore a Lionardo da Vinci e al Luino, o contemporanea di questi due grandi maestri. Di congetture se ne potrebbero far molte, e tra i nomi del Civerchio, dello Zenale, del Foppa, del Bramantino (Bartolomeo Suardi), del Ciserano o Cesariano e di qualche altro, credere d'aver scoperto l'anonimo scrittore delle *Antiquarie*; ma il pochissimo che si sa di tali artefici e l'incompatibilità del tempo per alcuni di essi, lascierebber sempre mal sicura la scelta.

Se però non possiamo dire il nome dell'autore, possiamo almeno assegnare con sufficiente approssimazione la data dello scritto.

Nel primo Sonetto i versi:

Facendo a nui visiva d'arte fusa  
Sopr' un caval el padre Lodovico

alludono al famoso colosso equestre modellato da Leonardo in Milano a onore di Francesco Sforza padre di Lodovico il Moro. Questo colosso, attorno al quale il Vinci lavorò 16 anni, e che ricominciò nel 1490, forse nel 1493 era terminato in creta, ma non potè esser gittato in bronzo, nè allora nè poi, per le strettezze dell'erario sforzesco e per le tristi vicende che tolsero al Moro prima il ducato (1499), poi la libertà (1500).

La tomba di Sisto IV, opera del Pollajolo, tanto lodata nelle *Antiquarie*, stava già in S. Pietro, erettavi da Giuliano della Rovere, fin dal 1493.

Quanto alle *Grotte* o fornici della casa Aurea di Nerone sotto alle terme di Tito che lo scrittore ritrae con affetto speciale, nominando persino un tal Mastro

Pinzino che vi guidava i pittori, esse erano visitate per cagione di studio fin dal 1493 (Nibbi - *Roma nell'anno 1838* - Parte antica T. II. pag. 811-816).

Forse i nomi di alcuni possessori di statue antiche come il Cappello da Genova, Mariano Stalla, il Ciampolino, Mario Millino, Giulio Porcaro ec., che s'incontrano nel poemetto darebber modo di limitare ancor più sicuramente il tempo nel quale comparve, se fosse possibile di raccogliere dati in proposito.

Parlando della Mole Adriana, o Castel S. Angelo il Prospettivo dice che :

..... per tema di re tramontano  
Sesto Alessandro si fuggite inv' entro

Ora Alessandro VI, atterrito dagli eccessi ai quali s'abbandonavano in Roma le soldatesche di Carlo VIII, riparò in Castel S. Angelo nel dopo pranzo del dì 6 di gennaio del 1495 e ne uscì il dì 16 quando il Re si fu risolto a inchinarlo.

La menzione che poco dopo vien fatta della Meta di Romolo, o degli Scipioni, atterrata nel 1499 dal Borgia per assicurar la difesa del Castello e sgombrar la via Alessandrina (ora via di Borgo Nuovo), segna un altro limite anteriore di tempo, poichè il *Prospettivo* parla di codesto monumento come di cosa distrutta:

a fronte a lui era d'eguale altezza  
una gran meta di pietra murata

Ammettendo perciò, che la Meta di Romolo non figurasse più allora fra la Mole Adriana e S. Pietro, le *Antiquarie* sarebbero o dell'ultimo anno del Secolo XV o dei primissimi del Secolo seguente.

Se Pasquino fosse venuto in fama soltanto dopo che il Cardinale Oliviero Carraffa lo ebbe fatto levar di terra, del 1501, e collocare su un basamento di pietra, si potrebbe credere di quest'anno, o posteriore ad esso, lo scritto del *Prospettivo*, che parla di: « mastro pasquille in parione »; ma si tien per sicuro che fin dagli ultimi anni del Secolo XV° mastro Pasquino avesse preso l'abitudine di sbertare e d'indovinare i Papi i Cardinali e gli altri notabili e di Roma e del Mondo.

Anche una grande illuminazione, o un fuoco d'allegrezza in Castel S. Angelo, cui sembra alludere il Prospettivo là dove dice:

Il vidi d'allegrezze e d'ira fuoco,  
Che mai vista non fu maggior bellezza;  
Pareva ove è colui che sempre invoco.

potrebbe segnare un anno preciso, se si sapesse quando furono fatte in quei tempi luminarie o Girandole al Mausoleo d'Adriano.

Le statue che il *Prospettivo* dice essere nel « dom al cardinal di Siena » assegnano alle *Antiquarie* una data anteriore al 1503, nel qual anno Francesco Piccolomini, detto prima il Cardinal di Siena, fu eletto Papa e morì.

Finalmente un nuovo limite di tempo ci vien fornito dalla scoperta della Laocoonide, avvenuta nel Gennaio del 1506, poichè nelle *Antiquarie* non si parla di questo insigne gruppo, che destò l'ammirazione di tutti gli artisti appena fu tratto dalla casa Aurea di Nerone.



Si può quindi ritenere che l'opuscolo del *Prospettivo Milanese* non venisse in luce prima del 1499, perchè parla della Meta di Romolo come di cosa distrutta, e non dopo il 1506, non dicendo verbo del Laocconte. Anzi l'essere il poema dedicato a Leonardo da un pittore di Milano, l'alludervisi al getto in bronzo del colosso di Francesco Sforza a cavallo, getto che la caduta di Lodovico il Moro nel 1500 doveva far credere oramai impossibile, tanto più che il Vinci avea lasciato Milano in quell'anno stesso, nè vi tornò se non sul finire del 1506, e il tenervisi parola del cardinal di Siena, che nel 1503 diventò Pontefice danno diritto di credere che le *Antiquarie*, siano comparse fra il 1499 e il 1500.

I caratteri gotici dell'opera non sembrano accostarsi a quelli degli Stampatori Milanesi del tempo (così ritiene il Conte Giulio Porro, uno de' più eruditi raccoglitori d'incunaboli milanesi, il quale vide l'opuscolo nel 1874), e piuttosto ricordano le stampe Romane di Giovanni Besicken e Sigismondo de Marchsaz, o quelle d'Eucario Silber. La Carta non ha filigrana riconoscibile e non si presta quindi a confronti. La lingua e lo stile appartengono a chi dice di sè stesso:

..... io che son delli antichi divoto  
..... fui idioto.

così che non solo non si può trarne alcun indizio che valga a stabilire una data; ma avvien di frequente che non si riesca neppure ad intenderne il senso.

Malgrado però l'incertezza della sua data e la barbarie delle forme, questo opuscolo mi sembra meritevolissimo d'essere rimesso in luce, e perchè dedicato a Leonardo da Vinci, e perchè pieno di notizie sulle ricchezze artistiche della Roma d'allora, che si cercherebbero invano nelle *Mirabilia*, nel *Fulvio*, nel *Fauno*, nel *Poggio* ec. o in altri scrittori di quel tempo.

Non bisogna aspettarsi però dal *Prospettivo Milanese* più di quanto egli poteva dare, e chi volesse trovarvi i segni di profondi studi archeologici, rimarrebbe deluso. È un popolano che attinge dal popolo le sue cognizioni, e che a mo' del popolo storpia vocaboli, nomi, date e vicende. — Ma quando parla di cosa da lui veduta, ne parla colla ingenuità che persuade, o coll'entusiasmo che seduce — Vivendo fra gli umanisti e i Retori di quei giorni gli sarebbe parso di avvilirsi, dove non avesse sfoggiato erudizione Greca o Latina; e quei fronzoli e quei gioielli pedanteschi, mal raccattati e peggio disposti, lo fanno apparir talvolta ridicolo, quando appunto egli s'ingegna e si crede d'esser sublime. Però se si ha il coraggio di leggere dal primo all'ultimo quei poveri versi si finisce per voler bene al loro autore e per rimpiangere il pseudonimo dietro il quale nascese un nome, che meriterebbe la nostra riconoscenza.

Colla ristampa di questo opuscolo divenuto rarissimo, io vorrei poter destare nell'animo degli eruditi il desiderio d'intraprendere la pubblicazione e l'illustrazione di tanti altri libercoli dello stesso genere che gli studiosi amerebbero procacciarsi e che, o per l'estrema loro rarità, o perchè riprodotti soltanto nelle voluminosissime raccolte del Grevio, del Gronovio, del Muratori ec. a nessuno quasi riesce di possedere.

Ho aggiunto al testo alcuni schiarimenti, che la strettezza del tempo e la mia



poca pratica in materia di erudizione non mi hanno permesso d'estendere a tutti quei passi che ne avrebbero avuto bisogno; ma che varranno almeno a dimostrare il mio buon volere e a invogliar altri di perfezionarli e d'ampliarli.

Molte cose delle *Antiquarie* non sono riuscito ad intendere, e sarò grato a chiunque vorrà cercarne il senso. A me basta la compiacenza d'averle tratte dalla oscurità e di poterle ridonare ai cultori delle antiche memorie.

Avrei forse aspettato ancora a darle fuori, se ai giorni passati, nel leggere il VII volume della *Storia di Roma nel medio evo* tradotta in italiano, non mi fossi imbattuto in una nota, nella quale l'illustre Gregorovius ricorda il titolo e qualche verso delle *Anticaglie Romane*. Egli scrive d'aver trovato questo *barbarico poema divenuto assai raro* nel codice dell'Hartmann Schedel che si conserva nella Biblioteca di Monaco <sup>(1)</sup> e sembra propenso ad attribuirlo a Bartolommeo Suardi detto il Bramantino (vissuto dal 1455 al 1536...?).

La lettura di questa nota, confermandomi l'importanza delle *Antiquarie*, mi ha mosso ad affrettarne la pubblicazione, per tema che ritardandola non avvenga di questo, come di tanti altri rari monumenti della storia d'Italia, i quali prima veggon la luce e sono illustrati in Germania, in Francia o in Inghilterra di quello che tra noi dove da secoli giacciono sconosciuti, dimenticati o negletti.

Il poemetto del *Prospettivo Milanese* non so che sia registrato da alcun Bibliografo. Non lo citano nè l'Hain, nè il Panzer, nè il Maittaire, nè il Brunet, nè il Graesse, nè il Laire, nè l'Audiffredi, nè l'Argelati, nè il Melzi, nè il Ranghiasci, .... Si può quindi aver per rarissimo, nè fin qui conosco di esso altre copie fuorchè le due della Casanatense e di Monaco.

È un fascioletto di 4 carte appena, senza paginatura, senza registro, senza richiami. Il diritto della prima carta è tutto occupato da una incisione in legno colla incorniciatura a rabeschi <sup>(2)</sup>. A mezza altezza dei lati della cornice son due fondi, uno a sinistra con entro un P. l'altro a diritta con un M. (probabilmente le iniziali delle parole *Prospettivo-Milanese*, colle quali si nomina l'autore dell'opuscolo).

Dentro alla cornice (larg. 85<sup>mm</sup> alt. 136<sup>mm</sup>) si vede un uomo nudo, affatto calvo, inginocchiato sul ginocchio sinistro, colla gamba destra ripiegata e portata in avanti. Nella mano destra alzata egli tiene fra il pollice e l'indice il gambo sottile d'una specie di Sfera Armillare. Gli occhi della figura paiono rivolti a questa sfera. La mano sinistra abbassata tiene aperto un compasso, che sembra misurare un lato di

(1) Nel *Catalogus codicum latinorum Bibliothecae Regiae Monacensis* dei signori Carlo Halm e Giorgio Laubmann — Monachii 1868 in 8° (Tom. I. pars I, pag. 137-138) leggesi la nota delle cose contenute nel Codice 716. 2°, così designato: 716 2° S. XV et XVI. 331. fol. liber. H. Schedelii cum figuris tam calamo delineatis, quam ligno et aeri incisus plurimis. Liber antiquitatum cum epigrammatibus ab Hartmanno Schedelio collectus atque exaratus». In questo codice son raccolti moltissimi documenti e fra gli altri dal f. 63 al 74: 2 sonetti, 2 epigrammetti e poema col titolo: *Antiquarie prospetiche Romane*. Inc. O sommo Apollo o eterna influenza O machina in mortal diuin aspecto».

Hartmanno Schedel morì nel 1510.

(2) Si troverà in seguito a queste *Ricerche* una bella riproduzione foto-litografica della incisione in legno che serve da frontispizio alle *Antiquarie*. Essa è stata eseguita con singolare perizia dal sig. Ing. Augusto Martelli.

un triangolo descritto sovra una larga superficie piana orizzontale e circolare, entro la quale stanno i piedi della figura, il ginocchio sinistro appoggiandosi quasi sul centro. Oltre al triangolo tocco dalle punte del compasso, si veggono sulla superficie circolare altre figure geometriche.

Dietro il Nudo, a sinistra di chi guarda stanno due colonnette sostenenti una cornice, e più lontano, dietro le colonnette, alcuni massi di pietra che non si sa se figurino roccie o rovine.

Posteriormente alla spalla destra del Nudo spicca un albero esile e piuttosto alto, con pochi ramuscelli e pochissime foglie.

Il capo, parte del torso e il braccio sinistro dell'uomo inginocchiato nascondono una porzione del Colosseo, che apparisce, scorciando, dal piano inferiore sino alla cornice superiore delle prime logge che vi stanno sopra. Il tratto rappresentato comprende soltanto 4 arcate della prima loggia. A pie' del Colosseo giacciono alcuni grossi pezzi di pietra. Il Nudo è di buon disegno, che sà del fare di Leonardo e ricorda alcuni schizzi di quel sommo maestro. I muscoli ne son segnati con abilità. Non ha ombreggiature. Sul resto del disegno, poche ombre a tratti non incrociati.

La dedica di questo lavoro a Lionardo da Vinci apparisce dai due sonetti che occupano il rovescio della prima carta: Nel primo di essi dopo di aver ricordato la Statua Equestre di Francesco Sforza, del Vinci, lo scrittore l'esalta al disopra di quelle di Prassitele e di Fidia e ritiene che:

..... il Vinci... abbia immortal alma  
Perchè di Giove tien la invitta palma.

Nel secondo sonetto poi (specie di Bisticcio sul nome del Vinci, che fa pensare a quelli del Paciolo, di Girolamo Casio de' Medici, dello Strozzi, di Fabio Segni, di Vincenzo di Buonaccorso Pitti ec.) il quale incomincia:

Vittoria vince e Vinci tu Vittore  
Vinci colle parole un proprio Cato

Il *Prospettivo* soggiunge:

Donde per Vinci dire in alto saggio  
Scrivendo de' Romani il bel lavoro:  
Per metter piede ancor nel vostro soglio  
ignudo mi ci spoglio  
Bagnando gli occhi con olio e saliva,  
Perch'hai di noi e la palma e l'uliva.

E a confermare l'indirizzo del suo poema, l'autore nella settima terzina dice:

A te cordial, caro, ameno socio,  
Vinci, mi è caro non l'aver per vizio,  
Se a scriver fossi stato colmo d'ozio, .....

Appol ti guardi d'ogni to desastro,  
Che bramo veder te più che il giudizio.....

poi alla 67ª terzina, alludendo, a quanto pare, alla testa in bronzo di Commodo che oggi ancora si conserva in Campidoglio, ricorda l'amico scrivendo :

..... un col è pien di come,  
Di tal bontà qual Lionardo nostro;  
Chiunque il vede fa sudar le chiome.

E forse ad onorare il maestro del suo Lionardo, il *Prospettivo* nomina pure il Verrocchio (Terz. 63) come abile a modellar vecchie avare.

Esso dà poi grandissimi elogi ad Antonio Pollajolo, a proposito del monumento di Sisto IV, che stà nella 2ª cappella a destra entrando in S. Pietro :

Evvi una tomba di corpo fusario  
Del quarto di Sauona gran pastore,  
Com'oue giacque el nemico di Dario.  
Tutt'è di bronzo e par che sporte in fore  
Ornato di Virtù, Muse e Scientia  
Di Laude cinto premio et honore.  
In sommo sta el pastor per excellentia,  
Di tal splendor qual'è el car phebeo  
Che par che sie natiuo in so presentia.  
Praxiteles e Scopa ouer Perseo  
Facto nollo hauerebbe, Lucibello  
Ouer de Andromida el gran Tholomeo,  
Et Anton Polli fe 'l proprio modello  
Per nothomia et ogni neruo et osso  
Como facto l'hauessi Praxitello. »

e ricorda, storpiandoli, il nome di Cimabue e quello di Giotto:

di man di Cinabuba Apelle e Giotte.

Nella esposizione delle Antiquarie, o Anticaglie di Roma lo scrittore procede con sufficiente ordine e di materie e di luoghi. Esso incomincia da una invocazione ad Apollo perchè « *Bagni l'aride labbra al Prospettivo* » piange sulle rovine dei Templi e delle antiche opere di pittura e di scoltura, poi, dedicato il suo lavoro a Lionardo, entra subito a parlare degli avanzi d'arte tuttora visibili nei luoghi pubblici o presso i privati cittadini di Roma.

Piglia le mosse dai due Colossi del Quirinale che da secoli si attribuivano a Fidia e a Prassitele; poi in casa di un tal Mastro Andrea trova un corpo mutilato, che forse era il famoso Torso di Belvedere; da un Cappello di Genova nota un Apollo; da un Della Valle i due Fauni che ora stanno nel cortile del Museo Capitolino; in casa del Cardinal di Siena le tre Grazie, che poi passarono a Siena, prima nella Sagrestia, quindi nel Museo..... e così via via, di casa in casa segna una lunga lista di preziosi monumenti, alcuni dei quali si possono facilmente riconoscere, altri si lasciano malamente ravvisar tra quelli che ancor ne rimangono.



Alla 36<sup>ma</sup> Terzina abbandona le sculture e si volge agli edifizii, principiendo dal così detto Tempio della Pace, che ora si sa essere stato la Basilica di Massenzio o di Costantino. Poi sotto il nome di Tempio Maggiore, descrive il Palazzo Maggiore, o Palazzo dei Cesari, dal quale passa al Colosseo, quindi all'Arco di Costantino cui dà il nome medievale di Arco di *Trase*. Viene in seguito la Botte di Termine, vastissimo serbatoio d'acque delle Terme Diocleziane, distrutto recentemente per dar luogo alla stazione della Ferrovia. Da Botte di Termine passa alla Torre delle Milizie, poi alla Ritonda o al Pantheon di Agrippa, indi alla Guglia di San Pietro e a Castel Sant'Angelo. Parla in seguito della Meta volgarmente chiamata di Romolo che stava presso S. Maria Traspontina, e vi aggiugne la descrizione fantastica d'un altro edificio, non esistito forse mai fuorchè nella immaginazione del popolo che probabilmente si rappresentava a quel modo il Tiburtino, o Terebinto di Nerone citato nelle *Mirabilia*.

Sospesa allora la rassegna degli edifizii, ricomincia quella delle opere di scultura, ma principalmente delle statue di bronzo. Innanzi a ogni altra si presenta il Cavallo di Costantino, ossia la statua Equestre di Marco Aurelio, che allora era a San Giovanni in Laterano, e non si conosceva sotto il suo vero nome. Vengono quindi, presso i Conservatori, l'Ercole di bronzo, il frammento di piede colossale, Marzo dalla spina, ossia lo Stadiodromo che si leva una spina dal piede, una Zingara, il frammento di marmo di un Cavallo divorato da un Leone che meritò d'essere ristaurato da Michelagnolo, la testa d'un Cesare, una mano e una palla di bronzo, il capo colossale di Commodo, e tante e tante altre cose.

Dal Campidoglio trascorre al Testaccio; avverte passando la Tomba di Remo, vale a dire la piramide di Cajo Cestio; visita la chiesa di S. Saba sull'Aventino, e a S. Maria Nova addita il sasso che scavarono le ginocchia di S. Pietro, allorchè pregando fece precipitar Simon Mago; nota l'Erario; il Tempio di Romolo sacro ai santi Cosma e Damiano protettori dei Medici; le Colonne Adriana o Trajana, e l'Antonina; e da queste spicca il volo nel paese dei sogni descrivendo un edificio che non sembra corrispondere ad alcun monumento conosciuto.

Tornato in terra, sul *più bel di Roma* (sull'Esquilino) segna un'Accademia di Virgilio; poi a proposito delle *Sette Sale*, ch'ei chiama *Sette scole* ricomincia il vaneggiamento leggendario. Il Tempio d'Antonino e Faustina lo conduce all'Arco di Tito; al lago di Curzio; all'Arco di Settimio Severo; a Marforio; a Mastro Pasquille o Pasquino, frammento d'un gruppo che egli battezza per un Ercole e Gerione; e alla tomba di Sisto IV in Vaticano. Poi risale Monte Cavallo per indicarvi quei due Fiumi che ora stanno ai lati della fontana a pie' del Palazzo Senatorio in Campidoglio. A Porta Lorenza, ossia all'Arco di Gallieno, nota le Chiavi di Tivoli (o di Viterbo) che vi stettero appese sino al 1825; incontra lì presso i Trofei di Mario sul Ninféo dell'acqua Giulia; e indica fuori e dentro di Roma le Forme o Aequedotti; Capobove o il sepolcro di Cecilia Metella; ed Antigniano, o le Terme Antoniane.

Entra quindi carpone, colla guida d'un maestro Pinzino, nelle Grotte, come dicevansi dal 1493 le volte della casa aurea di Nerone allora allora incominciate a scoprire, e dove poi Giovanni da Udine, Raffaello e tanti altri appreser



l'arte dell'ornato gentile, e di quegli accoppiamenti degli stucchi con la pittura, che ne ritennero il nome di Grottesche. A pie' del Campidoglio nel luogo dove si adunava il Senato, vede una Ninfa che uccide un Toro (forse un sacrificio Mitriaco); e sù in alto s'arresta al Tempio detto ora d'*Ara-coeli*, dove la Sibilla Tiburtina (come narra anche l'autore delle *Mirabilia Romae*) mostrò ad Ottaviano la Vergine Maria col figliolo nello splendore della lor gloria celeste.... e: Però, conchiude il nostro Milanese:

..... chi in altri spera ha il pensier vano,  
Poi che questa ci dà il quieto lito,  
Con eterno fruire al corpo umano.

E così finisce con una pia aspirazione cristiana un Poemetto cominciato sotto l'invocazione d'Apollo e la minaccia di Caronte.

In tanta scarsità di notizie relative alla Roma dei primi anni del Risorgimento, perduti gli studi che Raffaello ne aveva incominciati, mutili quelli del supposto Bramantino, inediti ancora quei di Giuliano Giamberti o da San Gallo, sepolte forse negli Archivi o nelle Librerie altre opere migliori, le barbare *Antiquaglie Prospettiche* del Dipintor Milanese non sono cosa da disprezzarsi, e mi parrà d'aver bene speso il mio tempo nello studiarle e nel rimetterle in luce, se da esse trarranno altri argomento a nuove ricerche, o a più eruditi commenti.

Antiquarie Prospettiche Romane  
composte  
per Prospettivo Milanese Dipintore

---

Antiquarische Buchhandlung

Verlag

der Buchhandlung

Car. 1. V° — Col. I.ª

Per tribuine solo imafatico  
 al sacro tono dela nimphal musa  
 bagniato dalicona e da medusa  
 de phebo de pernaso tucto amico  
 Qual ce fa degno dogne stillo antiquo  
 lardente gioue ogni suo vitio brusa  
 facendo anni visiuu darte fusa  
 soprun caual el padre lodouico  
 Soluna machina e senza scarpello  
 Uchalion non ce a tal natura  
 magnaera quel de phidia e praxitello  
 Non ferle antiqui mai si gran sculturna  
 ne ymaginosse comel so medello  
 che deourasse il cel inho paura  
 per thema layer scura  
 Tenendo il vince habia immortal alma  
 perche de ioue tien la inuita palma

Victoria vince et vinci tu victora  
 vinci colle parole vn proprio Cato  
 e col disegno di sculpir sigrato  
 che honor ti porti col ferro pictore  
 Tal che dell arte tua ogni auctore  
 resta dal vostro stil vinto e priuato  
 di scopia pare el to lauore ornato  
 o praxitel che fa vero sculptore  
 Po che di marmo fa Vinci vn col core  
 diuino aspetto sopra ognalto intaglio  
 togliendo delantichi el bon valore  
 Donde per vinci dire in alto saglio  
 scriuendo de Romani el bel lauore  
 per metter piede ancor nel vostro soglio  
 ignudo mici spoglio  
 Bagnando lochi con oglio e salua  
 perchai di noi ella palma e Iulua

Car. 2. R° — Col. I.ª

*Antiquarie prospettiche*  
*Romane Composte per*  
*prospettiuo Melanese*  
*depictore*

- 1 O sommo apollo o eterna influentia  
 o machina immortal diuinaspecto  
 de fami degno de to sapientia
- 2 Tal che fugir di carontel conspecto  
 possa per me vilta sial tucto priua  
 biasmando di mortali el van dilecto
- 3 O incognita virtuu intellectiua  
 la to profundita somma iusticia  
 bagni laride labral prospectiua
- 4 Acio chi possa dar qualche delitia  
 a quei channo fiduciuala natura  
 per ampliar di Roma so noticia
- 5 Di tempi sacri picti et di scultura  
 chene son parte impie e guasti in toto  
 facendo per piata piangier lemura
- 6 Et io che son delli antichi diuoto  
 che serronico ifussi allor negotio  
 scusandome perche fui idioto
- 7 Ad te cordial caro ameno socio  
 Vinci mie caro nollauer per vitio  
 si a scriuer fussi stato colmo de otio

- 8 Soprafluibil del mie sopraftio  
 Appol ti guardidogni to desastro  
 che bramo vederte piu chel iuditio
- 9 Non bastarebbe strato o geroastro  
 gesia gentil spesippo periandro  
 dir quanto ameni son del to catastro
- 10 Se tu viuessi piu che mai atandro  
 e non venissi doue policreata  
 non valeresti per antichun landro

Col. II.ª

- 11 Oue de serpentino marmo e chreta  
 di porfido alabastro et altre gemme  
 di man di phidia praxitele leta
- 12 Sonci doi gran colosambedo insieme  
 con doi apiedi che lor fren tenea  
 che son perfecti et de grandezextreme
- 13 Poscia in casa dun certo mastrandrea  
 ve vn nudo corpo senza brazo collo  
 che mai visto non ho miglior diprea
- 14 Ha el cappel genouesua certappollo  
 che sa gettato el carcasso alle spalle  
 collarcho lento spinto fiacho e mollo
- 15 Et eeci in casa duno della valle  
 do fauni che san cento la schiena  
 la pel dun capreon con molte calle
- 16 Eeci nel domal cardinal di siena  
 nude tre gratie et una nimpha troue  
 che par chin ver di lei gran vento mena



- 17 E mariano stalla cose noue  
trouo consorte adappollo scolpita  
facta per man di quel che tutto moue
- 18 Ecci vn inclita po hermafrodita  
producta fu dalli superni dei  
e parte vn sottil velo ha circuita
- 19 Han molte cose poi certi maphei  
giaquato vn nudo vinto dal sopore  
ve che colar fa spesso gliochi mei
- 20 Un tauro bagnato de sudore  
laureato dalla ritta ciancha  
chal sacrificio va con gran furore
- 21 Unaltra nude in casa qui di branca  
vn fauno hanno che mira le stelle  
altro chel spirito elalmanon li mancha
- 22 Ifreapani han quatro finestrelle  
ciascuna vn nudo che lor pengue suda  
che di bonta non vidi mai piu belle  
Car. 2. V<sup>o</sup> — Col. I.<sup>a</sup>
- 23 I chafarellan vna sisa nuda  
che per stracheze tien so capo chino  
sero io del pentir piu dur de giuda
- 24 Vo mentouare vn certo ciampolino  
chuna parte del mondo ancor si crede  
dantichita fare calcate pieno
- 25 Trale quale vn nudo che si sede  
dun vel coperto saluo chel pie mancho  
qual fa merauegliar ognihom chel vede
- 26 E vna nimpha posta insul pie stancheo  
che si tien la tal man sopra galloni  
cinta dun bel diaffan velo biancho
- 27 Chi retra vrtar si sole in doi grifoni  
et altre cose che lui dentro serua  
pili teste con braccia e fier leoni
- 28 E in casa san giorgio vna minerua  
la qual mi fa tornar el cor dincudo  
con quella di san marco equal conserua
- 29 E maximi loro hannuna testudo  
vna nuda ha di sopra assai piu meglio  
con bono aspecto e perfecto attitudo
- 30 Ecci in vn orto doi armati in treglio  
sottofitie non han dilor cappello  
che per pietà di lor spesso misueglio
- 31 In nel giardin del cardinal sauello  
acaullo in vna ocha ecci vn puttino  
che mai non vidi el miglor di scarpello
- 32 A dir dun misser mario mellino  
irestarei senza calamaro  
se ben tenessi piu cuno amplo tino
- 33 In casa vn certo Gulio porcuro  
tanta e la copia de pitaphi antichi  
et forse anchora che hercule exaltaro

- 34 Con molte cose senza chio replichi  
perche nostra natura e si veloce  
bramando allaltri dei essere amichi

Col. II.<sup>a</sup>

- 35 Et ecci in casa dun di santa croce  
vn nudo et tiene vn zappo scorticato  
che dessere assai bono ha molte voce
- 36 Et ancho qui veder poi ruinato  
templum pace di grande architectura  
geometrical per terra fracassato
- 37 Natale quel che gettalla pianura  
onde ho compassione gran dolore  
vedendo ruinar tantampe mura
- 38 Et ecci afronte allui templo maggiore  
che piu dun miglio so circumferentia  
di sommo preze incito valore
- 39 Hebel maestro in cio gran diligentia  
cogliendel stil di Ceto e di Preseo  
tanto ha mostrato in lui gran sapientia
- 40 Quasi in mezzo acostoro e Culiseo  
nol possendo narrar mie lingua tase  
che conuerria che fussi vnaltro orpheo
- 41 Heui propinquallui larcho di trase  
historiographo e chel pictor germine  
queste piu presso chaltra templum pase
- 42 Assai distante allui botte di termine  
chera famoso templo daito hospitio  
mo e pien di ratti rospi caltro vermini
- 43 Ecci vna torre chiamata militie  
delle tre parte luna e sotto fonda  
non so se laltre do vedran iuditie
- 44 Un templo ce chiamato la ritonda  
che fu di quel famosagrippa marco  
et anche in pie ogni so riue sponda
- 45 Tutto e cerchiato et facto di dopiarco  
al centro del diamatrun spiraculo  
che alto quasi quanto sputa vn arco
- 46 Ecci saturno chumbra stabitaculo  
acio che ioue non fulgur la soma  
aduenga che de lui siel grandentraculo

Car. 3. R<sup>o</sup> — Col. I.<sup>a</sup>

- 47 Difnora ve di porfido vna toma  
con do leonze de granita petra  
delle subline cose che sie aroma
- 48 Euuna guglia tal duna pharetra  
son trenta braccia o piu sel dir non erra  
chi sotto visi pon conuien che retra
- 49 Et altre tanto dicon sotto terra  
euuna pallin cima e cesar dentro  
che vi fu posto finito lui so guerra

- 50 Eui castel santagnil di gran centro  
doue per tema di re tramontano  
sesto Alexandro si fuggettin ventro
- 51 Et e si forte che ben da lontano  
conuien se stia a contemplare el loco  
se non vogliam buttare el tempo inuano
- 52 Il vidi de allegreze e dira foco  
che mai vista non fu magior belleze  
pareua oue e collui che sempre inuoco
- 53 Afrontallui era dequallateze  
vna gran meta di pietra murata  
di gemme fine et di gran gentileza
- 54 Nel mezallun allaltreza piantata  
vna pigna de octon coperta doro  
con ambe do le machinabraciata
- 55 Et fructi facti di sottil lauro  
conchaue in santo pietro vna ne bella  
habitaucul darlotti ondio ne moro
- 56 Et era questornata campanella  
di son diuersi e di musical vose  
secondo el vento che batteua in ella
- 57 Sonui altre cose assai marauigliose  
cha dir dilor saria confusione  
tanto sonample che son tediose
- 58 Eui di constantino vn gran ronzone  
stauì quel grande chucise Asdrubello  
sono ambedui di gran perfectione  
Col. II.<sup>a</sup>
- 59 De per tre volte vn natural cavallo  
et e di tal bonta turpe disquame  
par che sie viuo e non di dur metallo
- 60 Hanno i conseruatori vn che di rame  
collui che spense chacho rapinando  
che par di man di quel che fece adame
- 61 Acantallui na figura grande  
lungia del pie quale piu picinina  
e quanto la mie branca longa spande
- 62 Disopra allui e marzo della spina  
tiene el pie ritto al sinistro gienochio  
sta gemmofisso collarecata schina
- 63 Propinquallui a una circata dochio  
e vna zingra di magior varizia  
che non son quelle che fecel verochio
- 64 Po sulle scale della gran giusticia  
vn tozze dun caual preso nel ventre  
dun leon chinho da lui leticia
- 65 Vedrai vna testa da lui poco arente  
non so se cesare o octauiano  
che molto bona et e busciata nel ventre
- 66 Vedrai di bronzuna palle na mano  
grandassai piu che non quella del dome  
del vecchio padre che e dentro milano

- 67 Distante allui vn col e pien di come  
di tal bonta qual lionardo nostro  
chiunchel vede fa sudar lechiome
- 68 Meduse arpeie priape mostro  
driade e semidriade e teatri  
che sol delor copiar son senzinchioistro
- 69 Leonze capreon tigri et satri  
et orse tormentarie con camelli  
belli elephanti con nobil meatri
- 70 Fogliame fresi con perfectocelli  
disotto terra son cauerne e grotte  
tombe sepulchri pitaphi et auelli

Car. 3. V<sup>o</sup> — Col. I.<sup>a</sup>

- 71 Eeci vn monte di vasa in tueto rocte  
che da Romani testacie chiamato  
che lebon per tributo et eran giotte
- 72 Nel mezo delle mura edificato  
vna gran toma di molta grandeza  
doue po morte Remul sotterrato
- 73 Son trenta braccie piu per gran largeza  
a pie dogni linea de quadranguli  
dorribil sassi et imo de alteza
- 74 Corpicelli semicirculi e pentanguli  
ortagonie titangoni e pil di prea  
e linee rette pararelle et anguli
- 75 Maiuchul greche Latine et Caldea  
hebraice Ethiope et di Soria  
et de Canari et Lingue di Sabea
- 76 El padre col figliol anchor qui fia  
che fe gierusalem di sangue vn lago  
poi vendico lamorte del messia
- 77 Eui la petra doue Simon mago  
felli farel pastore el longo suario  
poi diuorato fu dal fernal draco
- 78 Et eeci vn templo chiamatol herario  
doue tenea romani lor thesero  
altro che de Alexandro serxe o dario
- 79 Assai de questi piu in roma ne fuora  
ma questo cie chal popul fu piu grato  
sempre dargento pieno e di fino oro
- 80 Et eeci vn templo a medici sacro  
horribil molto grosso dun gran masso  
che cosmo e damiano elle chiamato
- 81 Et souci do colonne dun gran sasso  
comenzano assentir della ruina  
se lor cadessen farien gran fracasso
- 82 Luna e adriana ell altra lantonina  
ystoriate tutte di battaglie  
ma meglio teguan noi la picinina



Col. II.\*

- 83 Son cento braccia de grosso e altintagie  
ma parte duna el trono in terra giague  
che del so gran valor narrar men caglio
- 84 Era el stipendio del caualier delle aque  
quel fe collui che la madre entro aperse  
per vedere oue staua quando naque
- 85 Ellera tondo edi cose diuerse  
sicomo culiseo circuito  
et allimpeto de eul cio sofferse
- 86 Era su tre colonne per salito  
colle cornicie lor dathon dorato  
e colla infodra di marmo granito
- 87 Di porfida era el primo colonnato  
formollo marte e per magior forteza  
con so potentia lhaue circondato
- 88 So basse capitelli per bellezza  
dagate e di diaspri del piu fino  
lhuman vedere ombraua per chieareza
- 89 De ioue era el secondo serpentino  
smigraldi e capitelli in grosse piastre  
le basa de granata e de rubino
- 90 El terzo era diaphene et alabastre  
producto dalla luna e calgalero  
como facto lhaessi geroastre
- 91 Carboncolo e diamante impezo intero  
era diloro el base el soprafitio  
chancor veder si po che fussiel vero
- 92 De piombo era coperto esto hedifitio  
duna sol piastra questo era el volume  
di bronzun poliphemo alfronte spitio
- 93 Cha cauallo era auederlo in sul fiume  
e sotto allui passaua ogni alta gabia  
facendo con so lampa chiaro lume
- 94 Non vera harena non terra non sabia  
di solo rame legato era el fondo  
e pietre sorian degypto arabia

Car. 4. R<sup>o</sup> — Col. I.\*

- 95 Piu de do miglia lera lui circundo  
nel mezo era vna fonte daqua premia  
nolla farebbe adesso tueto el mondo
- 96 Era ci di virgilio vna cademia  
edificata nel piu bel di roma  
et hor dintorno allei visi vendemia
- 97 Erano septe scole allalto soma  
de fin colonne alla circumferentia  
et hor vene son tre che aqua cola
- 98 Ciaschuna havea per se la so scientia  
piu alta o bassa circuita attorno  
qual dauno de pianeti linfluentia

- 99 Era la prima piu propinqual giorno  
Astrologia che germina lincanto  
el quale hospitio dato era saturno
- 100 De sotto ioue con el dolce canto  
musica ditta allandar maria  
che l homo spegnie dallarido pianto
- 101 Era la terza poi geometria  
che porgi allarchitator la ritta giona  
marte col fondo dela prospetia
- 102 El quarto e quello chela vista introna  
e darismetrica iuerel ginatio  
che ci diriza per via ritta e bona
- 103 Retorica dudirla mai son satio  
chal quinto solio staua et ancor venere  
tutta contraria al casto e bel topatio
- 104 Mercurio poi experto in tutto genere  
loica instultiscie e fa l homo practico  
mostrando el falso vero el duro tenero
- 105 Septimo vedi poi esser grammatico  
doue e piu basso allaterra vicina  
questo produce infondel ciel lunatico
- 106 Diuo antonino e diua faustina  
maiuscul dallontano eui scolpito  
che perel longo tempo omai sinclina  
Col. II.\*
- 107 Vespasiano augusto et diuo tito  
sublime vnaro eronico e poco  
mene di quel di trasi el circuito
- 108 Et eui ancora quel famoso loco  
per patria liberar cursio romano  
submerse armato nel rabioso foco
- 109 E drieto al campitolio giu nel piano  
vn arco circuito de victorie  
cha mancho testa bracia ossa e mano
- 110 Giaquatin terra edi fame e di glorie  
vn dio dacque sotto ve de trone  
chel sopra nome chiamata marforie
- 111 Ecci vn mastro pasquille imparione  
dal sasso spinse el so nimicho in ario  
questo e collui che extinse gerione
- 112 Eui vna tomba di corpo fusario  
del quarto di sauona gran pastore  
comoue giague el nemico di dario
- 113 Tutte di bronzo e par che sporti infore  
ornato di virtu muse e scientia  
di laude cinto premio et honore
- 114 In somma sta el pastor per excellentia  
di tal splendor quale el car phebeo  
che par che sie natuio in so presentia
- 115 Praxiteles et scopa ouer perseo  
facto nollo hauerebbe lucibello  
ouer de andromida el gran tholomeo



- 116 Et Anton polli fel proprio modello  
per nothomia et ogni neruo et osso  
como facto lhauessi praxitello
- 117 Monte cauallo ancor nollo agio scosso  
cheui son doi gran dei dicati al fiume  
di tal bonta che dire apena el posso
- 118 Nudi ambendui in terra cosolumi  
vn cocodrillo sopra vncorno copia  
sotto al cubito so cargato gume  
Car. 4. V<sup>o</sup> — Col. I.<sup>a</sup>
- 119 Che par viua natura et e pur copia  
prostratin terra sta che par che sciuoli  
chun tal trouarne ci sarebe inopia
- 120 Porta lorena le chapre di tiuoli  
chaprir non posson piu doue lor soglie  
son al presente causa de maliuoli
- 121 Al sommuna ruina son do spoglie  
che di grandeze son ben dieci braze  
onde aritrarle non satio mie voglie
- 122 Ense pharetre archi scudi e maze  
elmi celate giachi falde e mano  
schinieri arnesi et pecti con coraze
- 123 De fore molte cose in vallin piano  
forme conducti distante dapresso  
et eui capo bone et antiguiano
- 124 Non e si duro cor che non piangesse  
lampli palazi corpi e mura rotte  
de Roma triumphante quando resse
- 125 Hor son spelonche ruinate grotte  
di stuccho di rilieuo altri colore  
di man di cinabuba apelle giotte
- 126 Dogni stagion son piene dipintori  
piu lastate par chel verno infresche  
secondo el nome dato da lauri
- 127 Andian per terra con nostre ventresche  
con pane con presutto poma e vino  
per esser piu bizzari alle grottesche
- 128 El nostro guidarel mastro pinzino  
che ben ci fa abottare el viso elochio  
parendo inuer ciaschun spaza camino
- 129 Et facci trauder botte ranochi  
cinette e barbaianni e nottoline  
rompendoci la schiena cho ginochi
- 130 De sotto al campitoglio al fondo in fine  
done el senato staua al conciestoro  
de porfide coperte serpentine  
Col. II.<sup>a</sup>
- 131 Di marmuna nympha amazon toro  
sacrata al degnio cesari Romano  
che sparsel sangue sopral drapo doro
- 132 Disoprel templo douoctauiano  
vide maria col figliol vnito  
coprendo gliochi collarchata mano
- 133 E tyburtina gliel mostro col dito  
pero chiin altri spera hal pensier vano  
poi che questa cida el quieto lito  
con eterno fruire al corpo humano

Finiscan lantiquaglie prospe  
tiche Romani

## AVVERTIMENTO

~~~~~

Nella ristampa delle *Antiquarie Prospettiche* si son conservati scrupolosamente l'ortografia e persino gli errori manifesti del testo, togliendone soltanto le abbreviazioni, perchè le tipografie moderne non posseggono i caratteri corrispondenti. Però le lettere aggiunte sono in corsivo, di guisa che i luoghi e la natura delle abbreviazioni vengono così esattamente indicati. Dove più parole erano unite insieme o mal divise non si è creduto conveniente di staccarle, o di correggerle altrimenti. Chi leggerà con qualche attenzione questo poemetto non durerà fatica a ridurlo in miglior forma ortografica, e, vedendo il testo come fu pubblicato dall'autore, potrà interpretarlo a suo modo nei passi dubbi.

L'originale non avendo nè *paginazione*, nè *registro*, nè *richiami*, si è indicato nel riprodurlo il numero d'ordine della Carta, il *Recto* o il *Verso* di questa, e la colonna, della facciata a due colonne, in cui trovasi quella parte del testo.

Le note non hanno per iscopo di ridurre a miglior lezione le parole del testo, se non là dove il farlo può tornar utile alla intelligenza di ciò che il *Prospettivo* dice delle Anticaglie Romane. Non vi si troveranno quindi raddrizzate le strampalerie Mitologiche dello Scrittore, nè quelle che riguardano la Storia dell'arte antica; il farlo sarebbe stato tempo gittato, non trattandosi dell'opera di un erudito.

Ogni terzina del poemetto porta il suo numero d'ordine per facilitare i richiami nelle Note. In queste il numero che verrà dopo quello della terzina, segnerà il verso della terzina stessa al quale si riferisce la Nota; così **IO, 2**, significherà il secondo verso della decima terzina.

Pei due sonetti non si è fatta numerazione speciale, riferendosi ad essi una sola Nota che precederà le altre, come i sonetti procedono le *Antiquarie*.

Al frontispizio perfettamente riprodotto colla foto-litografia è stata sottoposta la riproduzione fotolitografica del titolo, messo dal *Prospettivo* al suo poemetto, sebbene questo titolo si trovi al principio della seconda carta, e non sotto al frontispizio originale. È parso utile di dar così anche un saggio del carattere maggiore impiegato nel testo, affinchè si possa confrontarlo, volendo, coi caratteri d'altri libri di quel tempo, e determinar forse meglio chi fosse lo stampatore dell'opuscolo, e quale il luogo della stampa.

---

NOTE

Sonetto I°

*Sopra un caval el padre Lodouico*: — Prima di Lodouico, Galeazzo Maria Sforza avea pensato fino dal 1473 ad erigere una Statua Equestre in bronzo a Francesco Sforza suo padre, e ne avea fatto scrivere ai fratelli Mantegazza di Milano, ma il progetto non ebbe compimento. Leonardo da Vinci in quella sua lettera al Duca in cui espone tutto ciò che potrebbe fare se si volesse adoprarlo, dice: *Anchora si potera dare opera al cavallo di bronzo, che sarà gloria immortale ed eterno honors de la felice memoria del Signor vostro padre e de la incliyta casa Sforzesca*. Sicchè venuto al servizio del Moro verso il 1483, egli dovè metter mano immediatamente al modello del Colosso.

Ai 23 di Aprile 1490 malcontento del suo primo lavoro ricominciò il cavallo, e nel 1493 pare che avesse sufficientemente condotto innanzi cavallo e cavaliero, tanto da poterli esporre al pubblico in occasione delle nozze di Bianca Maria coll'Imperatore Massimiliano; (30 Novembre 1493) se pure alludono all'opera di Lionardo le parole di Pietro Lazaroni, che in certi esanetri dedicati all'Augusto sposo dice: (car. 6. R°):

*Fronte sedet prima quem totus nouerat orbis  
Sfortia Franciscus ligurum dominator et etiae  
Insubriae, portatus equo.....*

Baldassarre Taccone in un Poemetto composto per queste stesse nozze, parla così dell'opera di Leonardo:

Vedi che in corte fa far di metallo  
per memoria del padre un gran colosso  
i credo fermamente e senza fallo  
che Gretia e Roma mai uide el piu grosso  
guarda pur come e bello quel cauallo  
Leonardo uinci a farlo sol se mosso  
statura (*sic*) bon pictore e bon geometra  
un tanto ingegno rar dal ciel simpetra.  
E se piu presto non se principiato  
la uoglia del Signor fu sempre pronta  
non era un Lionardo ancor trouato  
qual di presente tanto ben linpronta  
che qualunche chel uede sta amirato  
e se con lui al paragon safronta  
Fidia: Mirone: Scoppa e Praxitello  
diran ch'al mondo mai fusse el piu bello.

Dopo questo magnifico elogio, imitato cinque anni appresso dal Paciolo che dice quella statua: *dall'invidia di quelle di Fidia e di Praxitelo in Monte Cavallo al tutto aliena*, il Taccone non aggiugne che il modello figurasse in pubblico, mentre poi descrive minutamente tante altre particolarità della festa, che meritavano assai meno di venir ricordate.

Dubito per ciò che i versi del Lazaroni alludano al Colosso di Lionardo, il getto del quale nel 1498 non s'era fatto ancora. Però Luca Paciolo nel suo libro: *De Divina proportione*, dopo d'aver detto che la Statua *dalla ceruice a piena terra* era 12 braccia (7<sup>m</sup> 139) ne calcola il peso *quando sia gitata in 200000 libre... che di ciascuna loncia comune fa el duodecimo* (sarebbero circa 65358,6 kil.). — Il Vinci stesso avea giudicato dover essere lunghissimo il lavoro di quel Colosso, tanto che in una bozza di lettera che si conserva autografa nel Codice Atlantico, egli fa dire da un altro ai Fabbricieri del Duomo di Piacenza, non esserci per le opere in bronzo chi possa gareggiare con « *Lonar fiorentino cheffa il chauuallo del duca Francesco di bronzo che none bisogna fare stima perchè a che fare il tempo di sua vita, e dubito che per lesere si grande opera che nolla fnirai mai,...* e più in



giù, con altre parole: *Eui vno il quale il Signore per fare questa sua opera altratto di Firenze che e degno maestro ma atanta tanta facienda nolla finira mai.*

Se dobbiamo credere infatti a mons. Saba da Castiglione (*Ricordi etc.* . . . Vinegia 1554 - carta 51 verso) Leonardo nella forma del cavallo di Milano, . . . sedici anni continui consumò, e siccome egli parlò di Lombardia sugli ultimi del 1499, o al cominciar del 1500, così si vede che doveva essersi messo attorno al lavoro del Colosso fino dal 1483, cioè fino dai primi tempi della sua andata al servizio dello Sforza. Ma Lodovico il Moro, assorto in quei maneggi politici che dopo d'avergli dato la Signoria finirono per togliergli principato e libertà, non pare avesse per tutti quei 16 anni avuto sempre la voglia o i mezzi di pagar l'opera del Vinci, così che questi si trovò forzato a scrivergli. (Cod. Atl. 328, V°). . . *del cavallo non dirò niente perchè cognosco i tempi . . . a vostra Signoria chomio restai avere el Salario di 2 anni del . . . con due maestri i quali continovo stettono amio salario essepe . . . che alfine mi trovai avanzato ditta opera circa a 15 lire . . . e forse allora fu che il Duca gli fece dono (a' 26 d' Aprile del 1498) d'una Vigna di 16 pertiche (0,105 Ettari) situata fuor di porta Vercellina. Contuttociò il Colosso, non venne mai gittato, se pure ne fu compiuto il modello.*

Un Anonimo raccoglitore di notizie relative a Pittura, Scultura e Architettura, assai bene informato, e quasi contemporaneo (*Bibl. Naz. di Firenze. Mss. Cl. XVII. ANON.*), così parla di quest'opera del Vinci: *Et in Milano similmente fece uno cavallo di smisurata grandezza suuj il duca Francesco Sforza cosa bellissima, per gittarlo in bronzo, ma vniuersalmente fu giudicato essere impossibile, et maximo perchè si diceva volerlo gittare di uno pezzo, la quale opera non hebbe perfectione.*

Colla caduta dello Sforza entrate in Milano le soldatesche di Luigi XII, prima nell'ottobre del 1499, poi di nuovo nell'Aprile del 1500, non solo il Colosso fu lasciato *utilperosamente roinare*, come dice Mons. Saba da Castiglione, ma com'egli stesso soggiunge: *ricordo (et non senza dolore et dispiacere il dico) una così nobile et ingegnosa opera fatta bersaglio à balestrieri guasconi.* Non è quindi da meravigliare se nel 1501 Ercole 1° da Ferrara scriveva che: *ogni die se vò guastando, perchè non se ne ha cura*, e forse il Cardinale Giorgio d'Amboise che allora reggeva la Lombardia non volle darlo a quel Principe che glielo avea fatto chiedere, per essere del tutto guasto, o ridotto a tal punto da non potersi mostrare senza vergogna.

### Antiquarie

10. 2. Nell'atrio della Sagrestia di S<sup>a</sup> Maria sopra Minerva in Roma, si vede nel muro verso il giardino alla destra di chi osserva, un monumento sepolcrale semplice ma elegante negli ornamenti, che in una nicchia emisferica presenta un busto d'uomo scolpito in marmo bianco, ed ha sotto la seguente iscrizione:

D. O. M.  
 ANDRAE BREGNO EX OSTEN AGRI COMENS  
 STATUARIO CELEBERRIMO COGNOMENTO  
 POLYCLETO QUI PRIMUS CELANDI ARTEM  
 ABOLITAM AD EXEMPLAR MAIOR IN USUM  
 EXERCITATIONEMQ REVOCAVIT  
 VIX AN LXXXV M V D VI  
 BARTHOLOMEUS BOLLIS REGESTI PONT  
 MAGISTER EXEC ET CATHERINA UXOR  
 POS M D V I.

Non è impossibile che questo Andrea Bregno da Osteno, borgo situato sulla sponda di quel braccio del lago di Lugano che appartiene alla provincia di Como, sia appunto il *policretu* o Policleto del *Prospettivo*; poichè, se il Bregno morì d'85 anni a Roma e vi ebbe sepoltura nel 1506, poteva esservi

nel 1499 o nel 1500. Quindi il *Prospettivo* suggeriva a Leonardo di venire « *dov'è Policleto* » per potervi conoscere gli antichi.

**11. 3. 12.** I due *Colossi*, attribuiti a Prassitele e a Fidia, sono quelli del Quirinale, de' quali parlano tutti gli scrittori, e che, tratti dalle rovine delle Terme di Costantino, furono fatti collocare da Sisto V nel luogo dove stanno attualmente, e disporre come ora si veggono per ordine di Pio VI.

Chi poi volesse conoscere la strana fola medievale dei due *filosofi* Prassitele e Fidia, che a' tempi di Tiberio venuti a Roma ottennero da lui di farsi rappresentare ignudi presso due cavalli in compenso dell'aver indovinato ciò che l'Imperatore di nottetempo avea detto nella sua camera, legga le *Mirabilia Romae* edite da Gustavo Parthey (Berolini 1869 in 12° pag. 34-36).

**13.** Il *Mastro Andrea* del quale parla qui il *Prospettivo* potrebbe essere l'Andrea da Roma ricordato nella Cronaca rimata di Giovanni Santi padre di Raffaello, scritta verso il 1490 e conservata fra i Codici Ottoboniani della Biblioteca Vaticana sotto il numero 1305. Eccone i versi:

..... il chiaro fonte  
d'umanità e innata gentilezza  
che alla pittura e alla scultura è un ponte,  
Sopra del qual si passa cum destrezza,  
dico Andrea da Verrocchio, e *Andrea da Roma*  
si gran compositore e cum bellezza.

Quanto al *corpo nudo senza braccia e collo* del quale mai non fu visto migliore in pietra, si potrebbe crederlo il meraviglioso *Torso* del Belvedere, se a questo non mancassero anche le gambe. È ben vero che quel chiamarlo *corpo* e non *uomo* o *figura* lascia intendere che appunto non avesse le gambe, ma presentasse soltanto i tronchi delle coscie, il ventre, il petto e le spalle, cioè quello che volgarmente si suole dir il *Corpo*.

**14.** Del *Cappello genovese* non ho trovato alcun cenno, nè dell'Apollo da lui posseduto, a meno che non si trattasse di quel bellissimo Apollo scoperto a Porto d'Anzio sulla fine del secolo XV e acquistato poi da Giuliano della Rovere, il quale, divenuto Papa Giulio II, lo fece collocare nel Belvedere del Palazzo Vaticano dove tuttora si trova.

**15.** Messer Valerio *de la Valle* avea nel cortile della sua casa in via della Valle « due satiri « erti con pie' di capre, con corna in testa: sono senza braccia: et hanno sul capo un cofino pieno di frutti di hellaera ogn'un di loro: o pure di uve, che siano », come li descrive Ulisse Aldrovandi (Lucio Mauro. *Le Antichità* etc. - Venezia 1562 - pag. 216). Questi Satiri i quali, scavati presso il Campo de' fiori, diedero il nome di *Satrio* a quel luogo, vennero poi restaurati e stanno adesso in due nicchie ai lati della fonte di Marforio nel cortile del Museo Capitolino.

**16.** Il *Dom* al Cardinal di Siena, cioè la casa che si era fatta edificare, e nella quale abitava Francesco Todeschini Piccolomini da Siena cardinale di S. Eustachio, che poi divenne Papa il 22 Settembre 1503 assumendo il nome di Pio III, e morì il 17 Ottobre dello stesso anno, era collocata fra la via Pontificia e il Teatro di Pompeo o Campo de' fiori. In questa casa il Piccolomini avea raccolto varie cose antiche, e fra le altre quel gruppo delle tre Grazie che, portato a Siena, stette lungamente nella Sagrestia del Duomo, e solo in questi ultimi tempi venne deposto nel Museo della Città.

**17.** *Mariano Stalla* o *Staglia* appartenne a una famiglia nobile di Roma del Rione di S. Eustachio, e un diaro di Roma racconta sotto la data degli 8 di giugno 1484 che: « *Vittorio de Janni* « de *Victorio ammazò Mariano Stalla, ch'era Capo-rione di S. Eustachio* », forse il *Mariano Stalla* del *Prospettivo*.

**18.** I *Maffei*, famiglia d'origine Veronese avean le loro case nel Rione Pigna, vicino all'Arco della Ciambella.

**19.** Le case dei *Branca* erano nel Rione Arenula, o Regola, dove è ancora la piazza del loro nome.

**20.** Tre Rioni di Roma avevano case dei *Freapani*, *Ericapani*, o *Frangipani*, cioè i rioni di Trastevere della Pigna e di Trevi.

**21.** La famiglia *Caffarelli* figura nel XV° secolo fra le notevoli del Rione S. Eustachio.

**24.** I *Ciampotini* erano del Rione Regola.

**28.** *Casa San Giorgio*. Era allora così chiamata la Cancelleria, fatta edificare da Raffaele Riario Cardinale di S. Giorgio, su disegno del Bramante.

**29.** Aveano case i *Massimi* nei due Rioni di Parione e di S. Eustachio, ma l'Aldrovandi che parla delle Statue di M. Angelo de' Massimi presso Campo di Fiore, e di quelle di Luca de' Massimi presso a la Valle, non fa motto della Testuggine.

**30.** L'*Orto in treglio* era nelle vicinanze della fontana dell'Acqua Vergine, luogo che prima di chiamarsi Trivio, e Trevi s'era chiamato « lo Treglio » come riferisce il Martinelli (p. 109).

**31.** G. Battista *Savelli* fatto Cardinale da Sisto IV col titolo di S. Nicolò, aveva il suo palazzo nel Teatro di Marcello sulla piazza Montanara.

**32.** *Messer Mario Millino* abitava in Agone, dove sussiste ancora il nome della Torre dei Millini.

**33.** *Giulio Porcaro* avea casa presso alla Minerva, dove oggi è l'albergo dello stesso nome. L'Aldrovandi pure dice che « il muro del cortile (nella casa di M. Giulio Porcaro) è ornato di molti e vari epitaffij antichi » (pag. 244). Poi nella casa di M. Metello Varo Porcari indica « un'altra Pila antica con le forze d'Ercole col Leone, bella » (pag. 248).

**35.** I *Santa Croce* avevano allora, come ora, le loro case nel Rione Regola.

**36.** Il *Templum pace* del *Prospettivo* è la Basilica di Massenzio o di Costantino che per lunghissimo tempo fu creduta il Tempio della Pace edificato da Vespasiano. Per intendere poi il verso; *Natale è quel che gittollo a pianura*, convien ricorrere alla leggenda popolare così ricordata dal Fulvio (*Delle antichità di Roma*: Venezia 1543 - car. 191): « Dicesi volgarmente che ogni anno la notte « di Natale, miracolosamente rovina qualche particella del detto tempio, e che nella notte nella quale naque Nostro Signore, rovinò la maggior parte di quello, il che per modo alcuno non è da « credere, per essere tale opinione al tutto vana ». — E sarebbe bastato a dimostrarla vana il riflettere che se il Tempio della Pace fu edificato da Vespasiano, che regnò dal 69 al 79 dopo Cristo, non potè rovinare la notte di Natale, cioè 70 anni almeno prima d'essere costruito. Peggio poi s'adatterebbe la leggenda alla Basilica di Costantino sorta nel IV° secolo dell'era nostra.

**38.** *Templo maggiore* stà qui per *Palazzo maggiore*, che era il Palazzo Imperiale sul colle Palatino, il quale in giro doveva ben essere più di un miglio Romano, cioè oltre a 1500 metri. A' tempi del *Prospettivo* rimanevano ancora grandiosi avanzi del Palazzo Imperiale, che, per dar luogo ai loro *Orti*, i Farnese atterrarono alcuni anni dopo. Anacleto II, tra il 1130 e il 1134 in una sua lettera citata dal Preller, parlando dei limiti del Colle Capitolino dice « Via publica, quae ducit sub Ca- « pitulum et exinde descendit .... usque in templum maius .... ». Nell'età di mezzo ogni edificio antico grandioso chiamavasi tempio, e tempio fu detto persino il Colosseo. (Vedi anche, N. 42).

**40.** Del *Culiseo* o Colosseo che fu l'Anfiteatro Flavio, era già molta la rovina alla fine del secolo XV, avendone Pio II e il Cardinale Riario tratto materiali pel Palazzo di S. Marco e per quello della Cancelleria, dopo che i Frangipane e altri baroni se ne erano lungamente valse come d'una fortezza.

**41.** 1. *Arco di Trase* fu detto antichissimamente l'Arco di Costantino, e secondo l'Anonimo Magliabechiano « dicitur de trasi, quia in transitu viae est ». Il Poggio nella *Sylloge* lo chiama *Traxo*, e *Trasi* e de *Trase* si trova scritto in moltissimi libri del secolo XVI. Forse codesto nome fu da principio *Arcus Thracii*, o *Arcus de Thrace*, per rammentare che l'Imperatore Costantino portò la sede dell'impero da Roma a Costantinopoli nella Tracia, e si corruppe in seguito trasformandosi in *Arco de Trase* o di *Trasi*. — I Gentili davano a Costantino il soprannome di *Tracala*, probabilmente per lo stesso motivo (Suaresio, Ant. M. *Disputatio de Tracala*). — Tra le famiglie cospicue del Rione Campitelli nel Secolo XV si trova pure notata una famiglia de' *Trasi*, la quale aveva forse tratto il nome dall'Arco.

**41.** 2. Questo verso è oscurissimo, pure volendo trovargli un senso, potrebbe significare essere necessario che il Pittore (il *Prospettivo*) faccia sorgere un Istoriografo, il quale racconti le gesta e le glorie di Costantino, a cui è dedicato l'Arco di Trase.

**42.** 1. *Botte di termine* assai distante dall'Arco di Trase, (a 1600 metri almeno). Era un grande serbatoio d'acqua delle Terme Diocleziane, distrutto solo pochi anni fa nell'edificare la Stazione della



Ferrovia. L'Albertini (car. 39 recto) dice: « ultra Theras Diocletianas versus orientem non longe « ab eo loco qui vulgo: *Bulle di Thermi*, dicitur »; e Lucio Fauno (car. 113 verso) « alcuni luoghi sotterranei, come cisterne, che il volgo chiama la *Botte di Termini*. — Però il *Prospettivo* sembra comprendere sotto questo nome tutti gli avanzi delle Terme costruite al principio del IV secolo da Diocleziano, e, come fece per le rovine del Palazzo Imperiale, li battezza col nome di *famoso templo*.

43. 1. La torre detta delle *Milizie* fu fatta edificare verso il 1210 da Pandolfo di Suburra, Senatore di Roma, nel posto dove era un' antica stazione de' soldati di Traiano, onde fu detta *turris militum*, ed è quella su cui la leggenda popolare vuol che Nerone assistesse all'incendio di Roma nell'anno 64° dell'era cristiana! Raffaello, in una lettera, che, attribuita prima a Baldassarre Castiglioni, ora vien data a lui, così parla di questa torre: « gli huomini di quel tempo .... in piccioli « quadretti riducendo li marmi, con essi muravano, dividendo con quella mistura le parete, come hor « si vede nella torre, che si chiama delle Militie ». (Passavant - *Raphael d'Urbini* trad. par. M. P. Lacroix. - T. I, p. 513). Non sò poi se un terzo della torre stia sotto terra, nè se il resto minacci ruina, come sembrano voler significare le parole del *Prospettivo*, quantunque l'aver durato finora non favorisca molto siffatta opinione.

44. La *Ritonda* o il Pantheon fu fatto edificare da Marco Vipsanio Agrippa genero d'Augusto l'anno 27 avanti l'era volgare (726 di Roma), e la sua costruzione durò 3 anni.

45. 1. Forse qui *cerchiato* stà per *circolare*, tale essendo appunto la pianta del Pantheon, e il *fatto di doppio arco* allude probabilmente agli archi fatti nel muro di mattoni, per rafforzarlo.

2. *Al centro del diametro* del tempio, nella sua volta è uno *spiracolo*, il quale dà luce e aria all'edificio.

3. L'altezza del Pantheon dal pavimento della cella al labro superiore dello *spiracolo* è di 45,5 metri, e tanta pare che fosse la portata di un arco a' tempi del *Prospettivo*, vale a dire che un arco dava presso a poco alla freccia lanciata verticalmente una velocità iniziale di 29,9 metri al secondo.

46. Che cosa intenda qui lo Scrittore per *Saturno che ombra s'abitacolo* non è facile capire, se pure non alluda al rivestimento in piombo (Saturno degli Alchimisti) della cupola. Sarebbe però assai strano che alla fine del Secolo XV si fosse pensato a difender dai fulmini un edificio coprendolo di piombo, se tale è il significato del secondo verso di questa terzina. — Il terzo verso poi allude a *Giove uditore* al quale il Pantheon era stato consacrato.

47. 1. Fuori dal Pantheon si vedevano ai tempi del *Prospettivo* varii oggetti antichi e fra gli altri: Una gran *toma* (tomba), in porfido, tenuta pel sarcofago d'Agrippa, che poi fu trasportata nella Cappella Corsini in S. Giovanni Laterano e diventò il sepolcro di Clemente XII.

2. Due leoni di granito nero brecciato scoperti nel 1443 nelle vicinanze del Pantheon, messi più tardi da Sisto V alla fontana di Termini, con altri due tolti a S. Giovanni Laterano. I due primi vennero poi deposti nel Museo Vaticano, dove trovansi ancora nella IX<sup>a</sup> Camera della Collezione Egiziana. Essi erano stati dedicati al re Achori, o Nectanebo dell'ultima dinastia dei Faraoni.

48. 1. Questa *guglia* è l'Obelisco Vaticano, allora in parte sotterrato accanto alla chiesa di S. Pietro. Collocato da Cajo Caligola nell'anno 41 sulla Spina del Circo di Nerone, le macerie accumulategli attorno l'avevano preservato da ogni offesa, così che Sisto V nel Settembre del 1586 potè farlo trasportare intero da Domenico Fontana in mezzo alla piazza di S. Pietro.

2. Le *trenta braccia e più* sarebbero 24<sup>m</sup>, 911 che di tanto sporgeva da terra la guglia avendo solo al disotto 0<sup>m</sup>,447 della *faretta* (come la chiama il *Prospettivo*) o del *raggio* (come lo dice il Mercati).

49. 1. Però oltre ai 0<sup>m</sup>,447 dell'Obelisco, rimanevano ancora sotterra 8<sup>m</sup>,602 della base cioè in tutto 9<sup>m</sup>,049 che sono i 0,267 circa dell'altezza totale, quindi assai meno di quanto credeva il *Prospettivo* allora che scriveva; che; « altrettanto dicono sotto terra ».

2. Sulla cima della guglia era una gran palla di bronzo dorato sormontata da una punta, e la leggenda popolare diceva che in quella palla fossero chiuse le ceneri di Cesare « ubi splendide « cinis eius (Cesaris) in suo sarcofago, id est aureo malo requiescit; ut sicut eo vivente totus mundus « ei subiectus fuit, ita eo mortuo usque in finem seculi subicietur ». Così lo Scrittore delle *Mirabilia Romae* (Edit. Parthey - pag. 15) il quale soggiunge anco i versi scritti su quella palla:

Cesar tantus eras quantus et orbis  
Sed nunc in modico clauderis antro.

E fazio degli Uberti nel II canto del suo *Dittamondo* così ne parla:

Vedi là il pome ove il cener fu miso  
Di colui che già fè tremare il mondo  
Più che altro mai, secondo il mio avviso.

Sgraziatamente per la leggenda, quando il Fontana trapiantò l'Obelisco, ne levò la palla per mettere in sua vece i Monti del Papa e la Croce ed ecco in qual modo esso racconta la cosa:

«Avanti che la Guglia fosse imbragata alcuni giorni, prima fu levata la palla, che vi stava in «cima per ornamento, et perchè molti pensavano, che (sendo la Guglia dedicata a Cesare) in essa «fossero le ceneri di lui; fu considerata da me con gran diligentia, e vidi lei essere gettata tutta «d'un pezzo senza commisura alcuna, che stando questo, non vi si poteva mettere dentro cosa alcuna; «è ben vero ch' in molti luoghi è stata forata dall'archibuiate, che vi sono state tirate da soldati, «quando la Città di Roma fu presa, per i quali fori era entrata alquanto di polvere spinta da venti, «il che fu mostrato da me a molti.» . . . .

Dunque non ceneri di Cesare, non versi in lode di lui, e oggi nemmeno si sa che cosa sia avvenuto di quella povera palla, a cui la mano d'un architetto strappò l'aureola leggendaria. — Chi sa che non sia una delle due che si veggono nel Museo dei *Conservatori*, e forse quella a sinistra, ammaccata evidentemente in più luoghi da colpi di moschetto.

**50.** Il Diario del Burkhard sotto la data «1495, 9 januarii» porta:

«His diebus, si recte memini, sexta hujus si recte memini, post prandium. Ill.<sup>mas</sup> D.<sup>us</sup> N.<sup>r</sup> per «deambulatorium, sive corridorium de palatio suo apud S. Petrum ivit, seu portatus est ad Castrum «S. Angeli, ubi pro majori sua securitate commoratus est».

Il *re tramontano* era Carlo VIII<sup>o</sup> di Francia, che sotto colore di muover guerra al Turco, veniva alla conquista del reame di Napoli, di cui Alessandro VI aveva dato l'investitura ad Alfonso d'Aragona. Carlo partito di Grenoble il 2 di Settembre del 1494, entrò in Piemonte il giorno dopo. A' 17 di Novembre fu a Firenze. a' 2 di Dicembre a Siena, il 10 a Viterbo, a di 31 di Dicembre giunse in Roma verso le 7 pomeridiane e andò ad alloggiare nel palazzo di S. Marco. — Le violenze che le truppe di Re Carlo commettevano in Roma obbligarono Papa Alessandro a rifugiarsi in Castel S. Angelo, di dove uscì soltanto a di 16 di Gennaio 1495, quando il Re si fu risolto a inchinarlo, e tre giorni dopo a baciargli la mano ed il piede. Carlo partì il 28 Gennaio per Napoli.

**53.** La gran *Meta* di cui parla il *Prospettivo* era una specie di piramide, conosciuta a quei tempi sotto il nome di Sepolero di Romolo, ora si ritiene che fosse invece la tomba di Scipione Emiliano (figliuolo di Paolo Emilio) il quale 146 anni innanzi l'Era volgare prese e distrusse Cartagine. — Dicesi che questa Meta sorgesse presso al luogo dove è ora il fonte battesimale di S. Maria Traspontina. Essa era certamente fra Castel S. Angelo e S. Pietro, così che Alessandro VI, il 24 Dicembre 1499, nell'aprir la via di Borgo Nuovo, che allora fu detta Alessandrina, la fece abbattere interamente, affinchè non ingombrasse la strada e più ancora, perchè lasciasse libera la difesa del Vaticano. Si pretende che la piramide rappresentata sul primo bassorilievo a destra nella parte inferiore della gran porta in bronzo di S. Pietro, opera di Antonio Filarete fiorentino (1445), sia appunto la *Meta di Romolo* che sotto Eugenio IV servava ancora qualche traccia della sua antica splendidezza. — Nel libro di Hartmann Schedel, intitolato: *De temporibus mundi* ed anche: *De hystoriis etatum mundi* stampato a Nürnberg nel 1493 alle carte LVII verso, e LVIII recto è rappresentata Roma in prospettiva, e tra Castel S. Angelo e S. Pietro vi si scorge fra le case del Borgo una piramide ancora in piedi, col nome accanto di *Meta Romuli*, ma che non rassomiglia punto a quella del Filarete. Però ai giorni dello Schedel, come a quelli d'Eugenio IV era rimasto quasi soltanto il nucleo di quella Meta, Donno I<sup>o</sup> (676 - 679) avendola spogliata de' marmi preziosi, per lastrarne l'Atrio o Cortile della antica Basilica di S. Pietro.

**54.** La *pigna d'ottone coperta d'oro* potrebbe essere quella che serbasi attualmente nel giardino Vaticano, e che era stata per moltissimo tempo coi Pavoni e i Delfini di bronzo in mezzo al Cortile



che si apriva dinanzi alla vecchia Chiesa di S. Pietro. Lo stesso *Prospettivo* ne parla (55. - 2 - 3). Nelle *Mirabilia Romae* si legge: « In paradiso sancti Petri est cantarum quod fecit Simachus papa « columpnis porphireticis ornatum, quae tabulis marmoreis cum griphonibus conexas, pretiosus coelo « aereo coopertae, cum floribus et delphinis aereis et deauratis aquas fundentibus. In medio cantari est « pina aerea, quae fuit coepertorium cum sinino (signo) aereo et deaurato super statuam Cibeles matris « deorum, in foramine pantheon etc. ».

Secondo la *Polistoria* manoscritta (Sec. XIV) di Giovanni Cavallini dei Cerroni (*Urlichs Codex etc.* pag. 145) un fulmine avrebbe staccato la Pigna dorata dalla cima del Pantheon, trasportandola a circa 250 metri, presso la Chiesa di S. Stefano (detto del Cacco, dalla vicinanza della statua d'un Anubi o Cinocefalo Egizio, avanzo dell'antico Iseo o Serapeo, la quale ora si conserva nel Museo Vaticano) onde quella regione si chiamò poi della Pigna.

L'Anonimo Magliabechiano (*Urlichs Codex* pag. 162) dice che la Pigna del Pantheon fu strappata da un vento turbinoso che la portò a S. Stefano, dopo la morte di Foca (610). Esso attribuisce a Innocenzo II il collocamento della Pigna a S. Pietro.

Taluni dicono invece che la Pigna fosse primitivamente sul Mausoleo di Adriano anzichè sul Pantheon. A ogni modo, anche seguendo questa tradizione non si verrebbe a spiegare ciò che vien detto nelle terzine 54, 55 e 56 delle *Antiquariae*.

Forse il *Prospettivo* pensava non scriverle al *Tiburinum, Labirintum* o *Terebintum Neronis* che le *Mirabilia* dicono « tantae altitudinis quantum Castellum Adriani. », e del quale non si dà neppure esattamente il nome.

**58.** Il *Gran ronzone di Costantino* che Sisto IV aveva fatto erigere sopra un piedestallo davanti a S. Giovanni Laterano, dicesi che fosse anticamente presso l'arco di Settimio Severo, di dove Clemente III nel 1187 l'aveva fatto condurre presso la basilica Costantiniana. Gli eruditi dell'èvo medio, ripudiando il nome di Costantino attribuito al Cavaliere, ritenevano invece che quella statua equestre rappresentasse certo villano il quale al tempo dei Consoli e dei Senatori (?) aveva liberato Roma da un Re potentissimo d'Oriente, che l'assedava dalla parte del Laterano. Le *Mirabilia* raccontano questa novellotta, la quale mantenuta dal popolo, fece forse dire al *Prospettivo* che il cavallo di Costantino, portava *quel grande che uccise Asdrubello*. — Nel 1530 Paolo III lo fece trasportare sulla piazza del Campidoglio e collocare sopra una base fattagli da Michelangiolo con un pezzo di fregio dell'architrave delle Terme di Tito. Nel secolo XVI il Villano uccisor d'Asdrubello, o il Costantino delle pie tradizioni si erano già trasformati in: *Marco Aurelio*, nome che tuttora si dà a quella Statua.

**60.** 1. 2. Si deve leggere forse: *Hanno i Conservatori un che è, di rame, Colui che spense Caco rapinando*, poichè si tratta della statua d'Ercole in bronzo dorato che ai giorni di Sisto IV fu scavata fra S.<sup>a</sup> Maria in Cosmedin e S.<sup>a</sup> Anastasia, dov'era anticamente l'Ara massima d'Ercole. È ancora nel palazzo dei Conservatori.

**61.** Probabilmente quei frammenti d'una statua colossale di marmo che stanno ora nel cortile del palazzo dei Conservatori e che erano stati trovati presso la Basilica di Costantino. Il Serlio pure nel libro III della sua architettura, parlando di quei frammenti scrive: *ivi è un piede, che « l'unghia del dito grosso è tanto grande ch'io vi sono seduto sopra comodamente »*. L'unghia del pollice ha 16 centimetri di lunghezza e altrettanti almeno di larghezza. — Quella del mignolo ha da 7 ad 8 centimetri nei due sensi. — Tutto il pollice è lungo un mezzo metro.

**62.** *Marzo dalla spina* è una elegante statua in bronzo che rappresenta uno Stadiodromo, il quale si strappa una spina dal piede destro. È nella sala dei bronzi accanto all'Ercole.

**63.** 2. Ulisse Aldrovandi nel suo opuscolo sulle statue antiche di Roma, aggiunto alle *Antichità* di Lucio Mauro (Venezia — Ziletti 1562 in 8°) così descrive questa *Zingara* (pag. 274). « Vi è anco « un'altra statua di bronzo uestita in piè con una mano sporta in fuori, la chiamano volgarmente « la Zingara, per quello habito, che tiene: e sta posta sopra una base triangolare: E bella statua, « et un'altra a questa simile si uede in casa di Mons. Archinto, presso a S. Agostino ». Ne parla anche il Gamucci. Ora non si sa dove sia, se pure non si voglia vederla nel Camillo Capitolino.

**64.** *Le scale della gran giustizia* saranno state presso a poco dov'è ora la salita di Campidoglio, perchè nella età di mezzo le esecuzioni capitali aveano luogo sulla rupe Tarpea o, come dicevasi allora,



sul Monte Caprino. Il *torso* o frammento di gruppo d'un cavallo divorato da un leone, sulla fine del secolo XV era nella piazza di Campidoglio, presso il Museo Capitolino, dove ancora lo rappresenta il Gamucci. L'avevano scoperto nell'Almone, fuori porta S. Paolo, ma così mutilato che al cavallo mancavano il collo, la testa e le gambe. Tra le figure delle statue antiche pubblicate nel XVI secolo da G. Battista Cavalleri, si vede nella tavola 79 in che stato fosse quel gruppo. Si pretende che lo restaurasse Michelangelo. Ora stà sotto il portico del fondo nel cortile dei Conservatori.

**65.** Pare che si tratti della testa colossale in marmo di Domiziano posta ora nel cortile dei Conservatori; e che anticamente stava sulla piazza Capitolina, ma il *busciata nel ventre*, o *internamente cava*, sembra indicar piuttosto una Testa in bronzo, che fosse allora non lontana dal gruppo del Cavallo e del Leone (Vedi la nota 67).

**66.** 1. La palla e la mano di bronzo si veggono ancora nella sala dove sono l'Ercole in bronzo e lo Stadiodromo. Però la palla venne da gran tempo separata dalla mano, e stette a lungo sulla colonna milliaria della via Appia che vedesi tuttavia sulla balaustrata di Campidoglio, presso il palazzo Caffarelli. Delle due palle che sono nella sala dei bronzi credo che sia quella a dritta di chi guarda la finestra.

2. 3. Si allude a un Padre Eterno, posto nella conca del Coro nel Duomo di Milano. Esso fu modellato nel 1416 da Jacopino da Tradate ed eseguito in rame da Beltramo da Rò.

**67.** Questa terzina in cui si paragona un *col pien di come* a un lavoro di Lionardo non si capisce bene a che cosa alluda, non sapendosi quali anticaglie fossero raccolte nel palazzo dei Conservatori alla fine del secolo XV. La testa colossale in bronzo, detta di Commodo, che stà ora sotto il portico in fondo al cortile, potrebbe forse corrispondere alle parole del *Prospettivo*, essendo tutta a ricciolini o *come*, ma essa è una testa intera e non un collo. A meno che non si debba leggere: *Distante a lui un co' l'è pien di come*, ponendo *co'* per *capo* alla Lombarda. — Se però questa testa di Commodo non è quella indicata dal *Prospettivo*, potrebbe essa corrispondere invece a quella di Cesare o di Ottaviano menzionata nella terzina 65, essendo essa come la vien detto: *buca nel ventre*.

**71.** L'origine del monte *Testaceo* o *Testaccio* è molto incerta. Il *Prospettivo* l'attribuisce all'accumulamento dei frantumi di quei vasi nei quali venivano portati a Roma i tributi. Altri, ed è l'opinione più accreditata, lo ritengono formato dai rottami delle figuline che i vasi stabiliti nelle vicinanze deponavano a piè dell'Aventino, essendo loro vietato di gittarle nel Tevere.

**72.** La *gran toma* (tomba) di *Remul*, o *Remo* è la piramide di Cajo Cestio il quale fu ai tempi di Agrippa, uno dei Settemviri Epuloni o apparecchiatori de' banchetti sacri. Essa ha 36<sup>m</sup>,641 di altezza, e la sua base quadrata ha per lato 29<sup>m</sup>,045. Ai tempi del *Prospettivo* l'ingresso della cella funeraria era sotterrato, il terreno circostante alla piramide soverchiandone quasi di 5 metri la base. La larghezza del monumento doveva quindi parere allora di 30 braccia mercantili (da 0<sup>m</sup>,848 l'uno) o poco più, come è detto nella 73<sup>a</sup> terzina. Le due terzine seguenti sono una strana accozzaglia di parole, in parte fatte a capriccio, per mostra di una scienza che l'autore non possedeva. Sulla Piramide di C. Cestio non si veggono nè figure geometriche, nè lettere di varie lingue, come vorrebbe far credere il *Prospettivo*, ma soltanto due iscrizioni latine che spiegano l'oggetto del monumento. — Nel medio evo a questa Piramide si era dato il nome di *Sepolcro di Remo*, e il Petrarca così pure la chiama in una sua lettera a Giovanni Colonna (Epist. famil. VI), di che a ragione lo rimprovera il Poggio (Poggii Bracciolini Florentini Historici: *de varietate Fortunae libri quatuor*): «... miror, integro adhuc epigrammate, doctissimum virum Franciscum Petrarcham in quadam sua « epistola scribere, id esse sepulchrum Remi; credo, secutam vulgi opinionem, non magni fuisse epigramma perquirere fructicetis contextum, in quo legendo, qui postmodum secuti sunt, minore cum « doctrina majorem diligentiam praeberunt ».

**76.** Sotto il portico dell'antichissima Chiesa di S. Sabba sull'Aventino si conservano « alcuni « avelli o sepolcri (così il Piazza nel suo *Eorterologio*, a pag. 371) che stimansi essere di Vespasiano « e Tito Imperatori, per quanto si può scorgere dalle antiche iscrizioni ».

Fioravante Martinelli poi nella: *Roma ex Ethnica sacra* (pag. 296) riferisce i seguenti versi, come quelli che si dicevano scolpiti altre volte sul sepolcro dei due Imperatori a S. Sabba:

Conditur hic tumulo Titus cum Vespasiano  
Patre et felici, sed eminent prospera Titi,  
Urbem Hierusalem pressit, dominique rebelles,  
Utque aper in Sylva crudelis solus in hostes  
Expurgat vineam Sabaoth spernendo laborem,  
Reddidit et populo pro factis congrua nequam.

i quali versi non son tali di certo da provare che il monumento su cui si leggessero scritti, fosse del tempo di Vespasiano e di Tito.

77. Dicono gli scrittori di antichità sacre, che dove oggi trovasi S. Maria Nova, accadesse per opera diabolica il famoso volo di Simone Mago nell'anno 64 o 65, assistendovi Nerone, siccome amatissimo di negromanzia. Aggiungono poi che S. Pietro impetrasse da Dio la punizione del Mago, il quale abbandonato da' suoi diavoli, precipitò e si ruppe le gambe, secondo alcuni, secondo altri rimase morto, e per la tradizione leggendaria fu divorato da un Dragone infernale! — Nel muro di fondo del braccio destro della croce di S. Maria Nova (ora S. Francesca Romana) stanno infissi e protetti da inferriate, due pezzi di porfido scavati e fessi, che si dicono così improntati dalle ginocchia di S. Pietro mentre stava implorando la confusione del Mago.

78. L' *Erario*, o tempio di Saturno si riteneva che fosse nel luogo dove è ora la chiesa di S. Adriano. Altri lo pongono dove è oggi il palazzo Senatorio.

80. Il *templo a' medici sacro* è l'antico tempio di Romolo e Remo che Felice IV, nel 526 consacrò ai Santi Cosma e Damiano, e che Urbano VIII ridusse nella forma presente. — Il Martinielli racconta che a' suoi giorni vennero tolti i muri di travertino del tempio di Romolo e Remo per edificarne la Chiesa di S. Ignazio (1626).

82. L' *Adriana* sta per la *Trajana*, colonna dedicata a Trajano nell'anno 112, per le vittorie da lui riportate sui Daci. Essa è alta colla base e col capitello 29<sup>m</sup>, 156. L' *Antonina* eretta in onore di Marco Aurelio Antonino per le sue vittorie sui Marcomanni nel 177, è alta colla base e col capitello 28<sup>m</sup>, 672. Se però nella misura dell'altezza si computano anche il piedestallo e lo zoccolo, allora la colonna Antonina supera la Trajana di 1<sup>m</sup>, 936, e di 5<sup>m</sup>, 660 se si aggiungono all'Antonina 3<sup>m</sup>, 724 dell'antico piedestallo colla porta d'ingresso, sepolti sotto il piano attuale della piazza. Così la *piccinina*, o la meno elevata viene a essere la Trajana la quale è veramente, come dice il *Prospettivo* meglio dell'altra.

83. 2. La colonna Antonina fu danneggiata da vari incendi, e colpita più volte dal *trono* cioè dal fulmine.

84. Da questa terzina a tutta la 95 si parla di un grandioso monumento, ma non s'intende facilmente a quale edificio voglia alludere lo scrittore. Alcune frasi indurrebbero a credere che si trattasse della *Domus Aurea* di Nerone.

86. La *Casa*, se non l' *Accademia di Virgilio* si ritiene che potesse essere presso gli orti di Mecenate, vale a dire dalle parti dove è ora la stazione di Termini. Alla fine del secolo XV quella regione di Roma era tutta a orti e a vigne. — Forse chiamando l'Esquilino *il più bel di Roma* l'autore delle *Antiquarie* pensava alle *Mirabilia* nelle quali è scritto: « Exquilius, qui supra alios « dicitur », e infatti, secondo lo Schouw, questo colle ha 65 metri circa d'altezza sul livello del mare, ed è il più alto dei colli di Roma.

87. Le *Sette Scole* del *Prospettivo* sono probabilmente il Serbatoio d'acque conosciuto sotto il nome di *Sette-Sale*, posto sull' *alto* dell'Esquilino vicino alle terme di Tito. Gli scrittori Medievali hanno stranamente confuso tra loro gli edifici designati sotto i nomi di Septizonium, Septem solium, Septem solia, Sedes solis, Septodium; non è quindi improbabile che, del *Settizonio* di Severo, situato a piè del Palatino presso S. Gregorio e fatto demolire da Sisto V nel secolo XVI, e delle *Sette-Sale* di Tito o di Trajano, l'immaginazione del *Prospettivo* abbia composto un solo edificio che non ha riscontro fra quelli dell'antica Roma di cui ci è giunta memoria. Però anche Francesco Albertini parla di un *Settizonio* dedicato ai sette pianeti, e l'Anonimo Magliabechiano (Ulrichs — *Codex* etc. — pag. 167) dice: « Ad septem solia fuit sedes omnium septem scientiarum et posito quod aliqui velint



« dicere templum Solis fuisse, vel domum Severi Afri: sed derivatio sua est septem orarium scilicet « septem omnium scientiarum domus: et sic creditur et affirmatur per diaconum Aquilegiensem ».

**106.** Il tempio d'Antonino Pio e di Faustina sua moglie (ann. 161) trasformato in chiesa di S. Lorenzo in Miranda.

**107.** L'arco di Tito sulla via Sacra a piè del Palatino, eretto sotto Domiziano. Era molto più bello, ma più piccolo di quello di Trasi o di Costantino.

**108.** Secondo alcuni scrittori, il lago o la voragine di Curzio sarebbe stata dove è ora la Chiesa di S. Maria Liberatrice a piè del Palatino. Secondo altri esso era nel Foro, poco lontano dal posto che occupa attualmente la colonna di Foca.

**109.** L'arco di Settimo Severo eretto circa l'anno 205.

**110.** Simulacro colossale di un fiume, che da tempo assai remoto ebbe il nome di *Marforio*, forse perchè trovato vicino al Foro di Marte o di Augusto. Giacque per molti secoli davanti al Carcere Mamertino, presso la casa sulla cui porta si legge ancora un'iscrizione che lo ricorda. — Sisto V verso la fine del XVI secolo, lo fece portare nel cortile del Museo Capitolino, dove Giacomo della Porta lo restaurò a ornamento d'una fontana. — I poeti satirici di Roma avendone fatto l'interlocutore di Pasquino, associarono indissolubilmente i pseudonimi di queste due statue. — Non si sa veramente che cosa rappresenti *Marforio*, il quale in diversi tempi fu creduto, l'Oceano, il fiume Reno, la Nera, il Danubio, il Tevere, Vertunno, Giove Panario!!!

**111.** *Mastro Pasquillo* o *Pasquino* frammento d'un gruppo di Menelao in atto di sostenere e di difendere il corpo di Patroclo, fu scavato verso la fine del secolo XV dinanzi al palazzo degli Orsini (Palazzo Braschi), e servì per qualche tempo da ponte a chi passava per quella regione mal selciata. — Al principio del XVI secolo però stava ritto vicino alla bottega d'un Sartore di nome Pasquino, il quale si spassava a dir male di tutto e di tutti. Antonio Tibaldeo racconta che, morto il Sarto, si cominciò ad attaccar satire sulla statua di Menelao, tanto che il pubblico principiò a chiamare quel simulacro col nome del morto, quasi ne avesse ereditato lo spirito, e con quel nome si continua a chiamare anche adesso. Nel 1501 il Cardinale Oliviero Caraffa lo fece collocare su un piedestallo, e da allora in poi *Pasquino* ebbe la sua festa ogni anno il dì di S. Marco (25 d'Aprile). Le *Pasquinade* o composizioni satiriche nelle quali si fanno parlar *Pasquino* e *Marforio* sono divenute famose. Il *Prospettivo* descrive il gruppo di Menelao e di Patroclo, come fosse quello d'Ercole in atto d'uccidere Gerione, perchè toccò a Pasquino come a Marforio di mutar nome a ogni tratto, finchè Ennio Quirino Visconti non gli ebbe dato quello che porta tuttora.

**112.** La tomba in bronzo di Sisto IV della Rovere, da Savona, fu fatta da Antonio di Jacopo del Pollajolo, per ordine del Cardinale Giuliano della Rovere nipote del Pontefice, divenuto poi Pontefice anch'esso col nome di Giulio II. Nel 1493 questo bel monumento fu collocato nella Basilica Vaticana d'allora, in una Cappella, dedicata alla Vergine e ai Santi Francesco ed Antonio da Padova, dalla parte opposta a quella occupata dalla Cappella del SS. Sacramento, in cui si trova attualmente.

**116.** 1. Il *Prospettivo* per la misura del verso ha mutato *Pollajolo* in *Polli*.

**117.** *I due gran dei dicati al fiume* che erano allora a monte Cavallo sulla via de' Cornelli, vicino ai Colossi detti di Fidia e di Prassitele, son quelle due statue di fiumi le quali ora stanno ai lati della fontana che sgorga in Campidoglio a piè del Palazzo Senatorio. Esse ornarono da principio il tempio di Serapide sul Quirinale, e rappresentavano l'una il Nilo, l'altra il Tigri. La prima conserva tuttavia la Sfinge simbolica sulla quale si appoggia; dicono che sotto il gomito dell'altra fosse una tigre, che nel secolo XVI venne trasformata in una informe Lupa coi due gemelli, per mutare il Tigri in un Tevere. Fu Sisto V che li fece trasportare e mettere dove ancora si trovano. Le *Anti-quarie* parlano di un Cocodrillo, ma di esso non si vede più traccia, se pure il *Prospettivo* non diede il nome di Cocodrillo alla Tigre.

**120.** Non veramente a Porta S. Lorenzo, ma all'Arco di Gallieno, prossimo ad essa, erano appese le chiavi della porta *Salsicchia* di Viterbo, conquistate dai Romani verso il 1225. Il testo dice *capre* in luogo di chiavi, e le nomina di Tivoli perchè molti infatti le credevano di questa città, e non di Viterbo.

**121.** I così detti *Trofei di Mario*, che ora stanno sulla balaustrata del Campidoglio, vi furono fatti collocare da Sisto V nel 1585. Essi ornavano prima la grande fontana (o Ninfeo che dir si



voglia) dell'acqua Giulia sull'Esquilino, là dove la via di S. Eusebio si triforca nelle vie di S. Bibiana, di Porta Maggiore e di S. Croce. È poco probabile che fossero veramente i trofei di Mario, se questi furono distrutti da Silla, e se l'edificio che li sosteneva è, come sembra, del tempo di Settimio Severo. Però taluni ritengono che il nome di *Cimbrio*, dato a quel luogo nell'età di mezzo, favorisca l'opinione di chi crede che i veri Trofei di Mario stessero anticamente in quei dintorni. — L'Uggeri suppone che fossero primitivamente eretti a onor di Trajano dinanzi alla Basilica Ulpia.

**123.** 2. *Forme*; si designavano con questo nome gli *Aqueducti*.

3. *Capo bove*, nome che nei tempi di mezzo venne dato al Sepolcro di Cecilia Metella, a motivo dei *Bucranj*, o *cranj di Bue* che, riuniti da festoni ne formano il fregio. Capobove fu per lungo tempo una fortezza dei Caetani.

3. *Antignano*. Le Terme che Antonino Caracalla fece costruire verso l'anno 212, vennero dette Antoniane e per corruzione popolare: *Antignano*. Il Gamucci scrive infatti nel suo libro *delle Antichità di Roma* (ed. 1565. pag. 90) « ne' tempi nostri in quel luogo chiamano i vulgari Antignano invece d'Antoniano ». E Lucio Mauro (ed. 1562 pag. 57) « Presso la chiesa di S. Balbina furono le « magnifiche Therme di Antonino Caracalla: se ne ueggono hoggi gran rouine, et in uece di Antoniane, ui si dice Antignano ».

**125.** Da questa Terzina fino a tutta la 129 il *Prospettivo* discorre delle *spelonche* o *grotte*, come allora soleansi chiamare gli avanzi di stanze, di corridoi, di celle ecc. sterrati in tutto o in parte, e frequentati dai pittori per vedervi e copiarne i fregi, gli ornati e le pitture, e l'azione dell'aria, della luce, del calore e degli uomini non aveva ancora cancellati. Più celebri delle altre furono le *Grotte* scoperte verso il 1493 sotto le Terme Trajane, o di Tito. Esse non eran altro se non che la parte superiore a volta di alcuni luoghi della *Casa Aurea* di *Nerone* dove conveniva entrar carponi, le macerie e la terra ingombrando ancora tutta la parte inferiore di quelle stanze. L'Armenino nei *Veri precetti della Pittura* parlando di Giovanni da Udine così scrive: « avendo egli inteso « che si cavava vicino a S. Pietro in Vincola fra le ruine del palazzo di Tito per trovar statue, vi « andò e scopersero alcune stanze così dipinte con gran meraviglia di ognuno, le quali erano..... « piene di compartimenti di stucchi sottili e di pitture, con sì diverse bizzarrie e in copia tanta, « e così bene intese, che tutta Roma vi concorse..... se ne scopersero di molte in simili luoghi, i « quali non più camere sono, ma grotte e caverne sotto i monti, e sotto le vigne di Roma; laonde « *Grottesche* si sono perciò chiamate le chimere, avendo preso il nome dal luogo dove ritrovate si « sono ». — Però se è vero quanto asserisce il Nibby (*Roma nell'anno 1838*. P. II antica, pag. 811) d'aver letto cioè un'iscrizione graffita sulle pareti d'una di quelle camere, dalla quale si rileva che le *Grotte* erano già aperte nel 1493, non avrebbe potuto scoprirle Giovanni da Udine, che era nato a' 15 d'Ottobre del 1487. Il Passavant nel suo *Raphael d'Urbini* (T. I pag. 220) dice che le *Grotte* erano « praticables en partie depuis 1506. » ma questa data non è appoggiata ad alcun documento.

**130.** L'anonimo Magliabechiano (Ulrichs. *Codex*, pag. 163) così scrive: « Sub Capitolio a latere « Sancti Adriani fuit templum asili, vel exilium primum factum in urbe per Romulum, ubi nunc « dicitur la zeccha vecchia, ubi Julius Caesar mortuus fuit: quod per tempora ante mortem Caesaris « vocatum fuit aula senatorum, propter magnam ejus pulchritudinem; et quia erat in introitu Capi- « tolli, senatores ibi reducebantur ». Le *Mirabilia* invece (p. 18) dicono: « item in Tarpejo templum « Asyli, ubi interfectus fuit Julius Caesar a Senatu ». Ora si ammette che la *Curia Pompeja* nella quale fu trafitto Cesare, a' 15 di Marzo dell'anno 44 avanti l'era volgare, fosse vicina al luogo occupato dal Palazzo Righetti, fra il Campo di fiori e la via de' Giuipponari, dov'era pure il Teatro di Pompeo.

**131.** Di queste *ninfe di marmo che uccidono un toro* erano frequenti le immagini in Roma, da che vi si era introdotto il Cultro di Mithra l'anno 67 avanti Cristo. Però non era una Ninfa, si bene un giovane col berretto frigio quello che rappresentava Mithra in quei gruppi. Dove poi stesse quella indicata dal *Prospettivo* e da lui consacrata « al degno Cesare Romano » non sarebbe facile determinare, se pure non la si ritenesse presso S. Adriano coll'Anonimo, o sul Tarpeo collo scrittore delle *Mirabilia*. Però il primo verso della Terzina seguente sembra piuttosto dimostrare che il *Prospettivo* ammettesse l'uccisione di Cesare essere avvenuta presso S. Adriano, poichè la Chiesa d'Ara-coeli è ben più sopra S. Adriano, che non sopra la rupe Tarpea. — Il Felini nel suo libro delle  *cose meravigliose dell'anima città di Roma* (ed. 1625, pag. 341) parla di un bassorilievo rappresentante

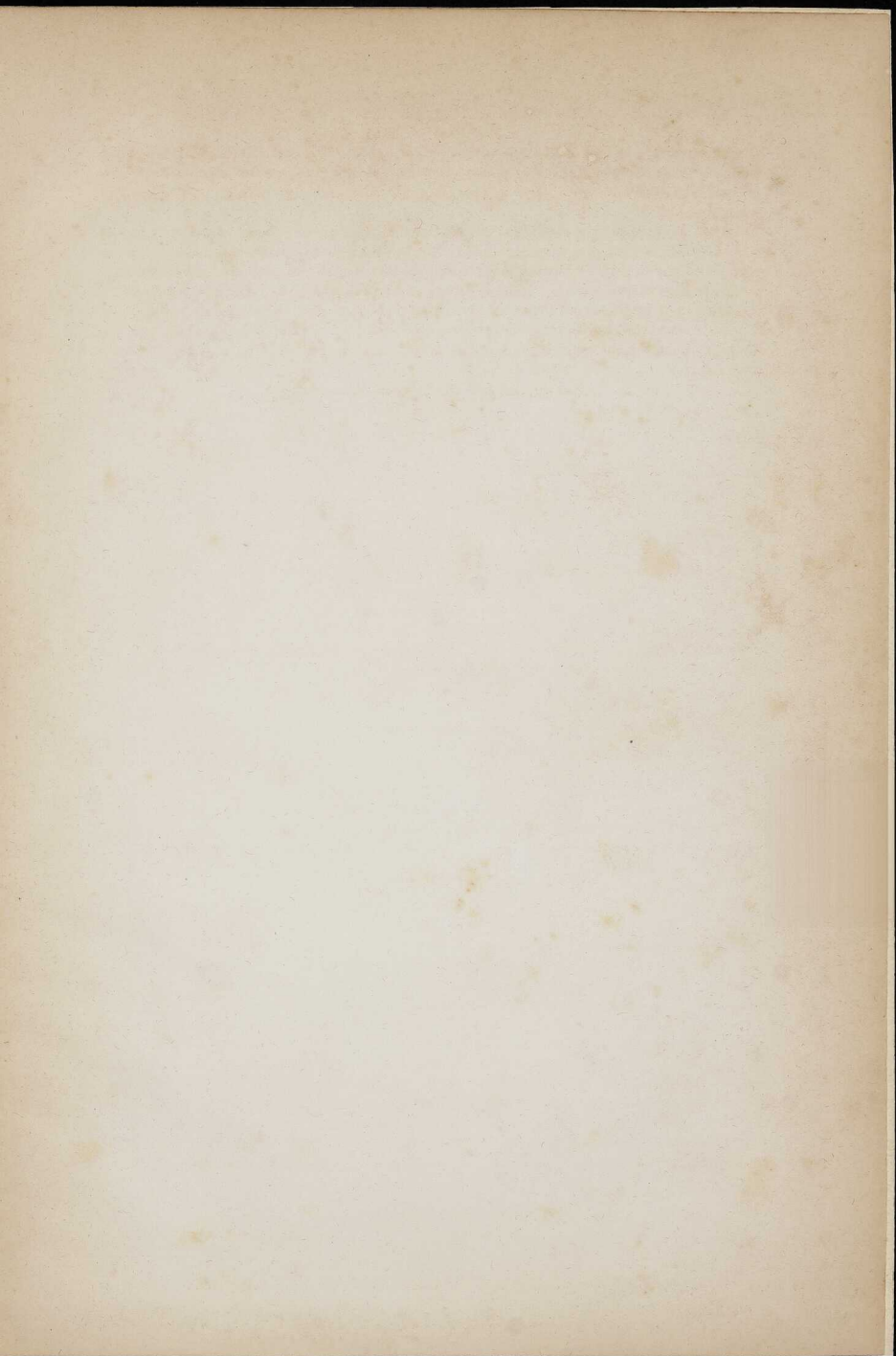
l'Agricoltura, il quale non è altro invece se non un sacrificio Mithriaco, e che si trovava a' suoi tempi nel muro del Palazzo di S. Marco, mentre un altro era al Palazzo del Cardinal Cesi a S. Pietro, ed altri si vedevano altrove. « Ma (soggiugne lo scrittore) perchè si v'è mutando, non si dicono i « luoghi ove sia ».

**132.** La pia leggenda che fa risalire ad Ottaviano l'origine della chiesa d'Aracoeli è raccontata nelle *Mirabilia*, e riprodotta da tutti quegli scrittori medievali che s'ispirarono alle tradizioni del popolo. La Tiburtina del *Prospettivo* è la Sibilla di questo nome, che la leggenda narra essere stata consultata da Ottaviano quando i Senatori vollero proclamarlo Dio. Nella quale circostanza, mentre la Sibilla stava predicando all'Imperatore la venuta di Cristo, s'apri il cielo e fra un nembro di luce vi apparve una bellissima vergine che teneva nelle braccia un fanciullo, e fu udita una voce che diceva: « questa Vergine concepirà il Salvatore del Mondo ». Dopo di che Ottaviano rifiutò l'Apo-teosi dicendo:

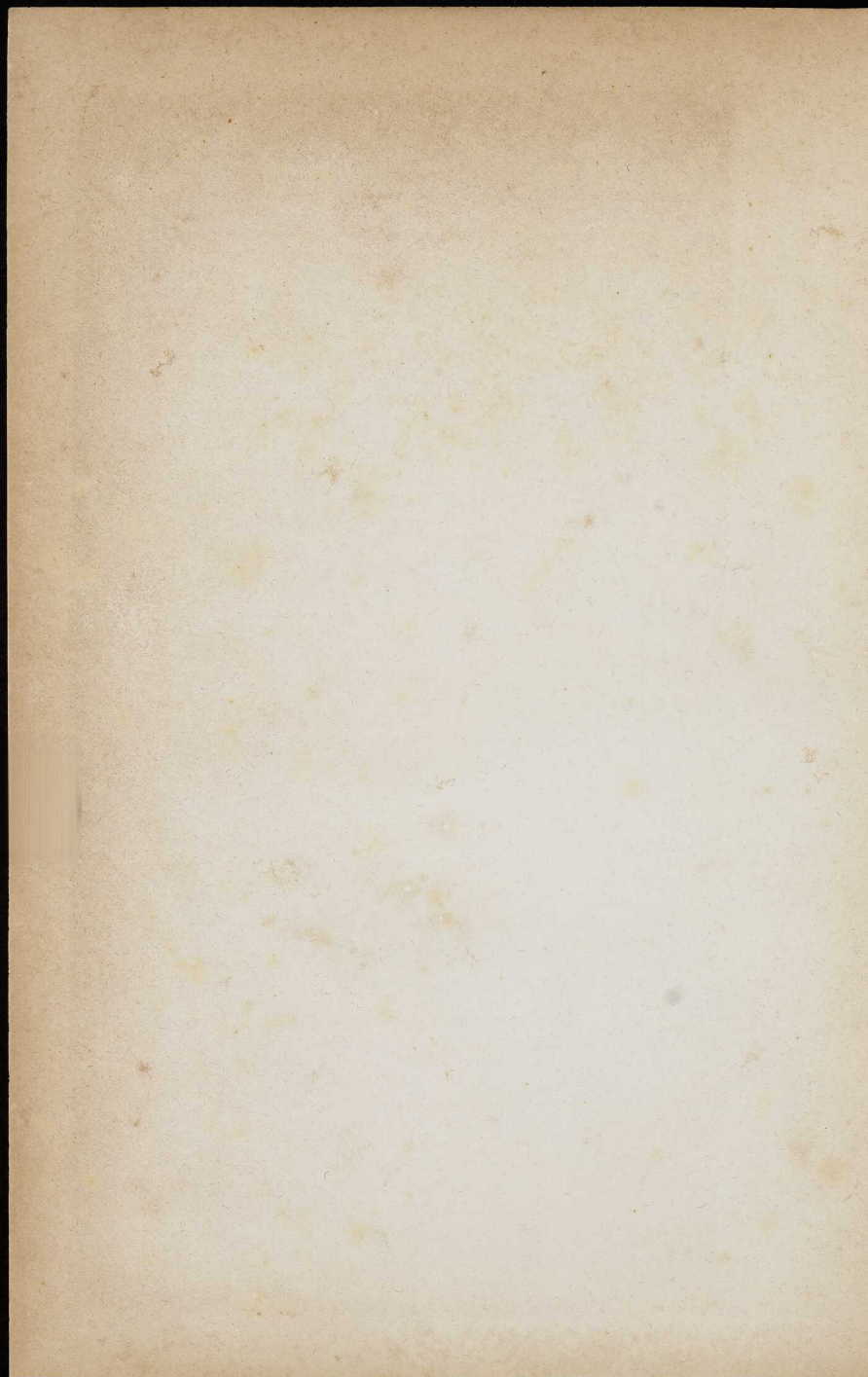
« Cum sim mortalis, dominum me dicere nolo ».

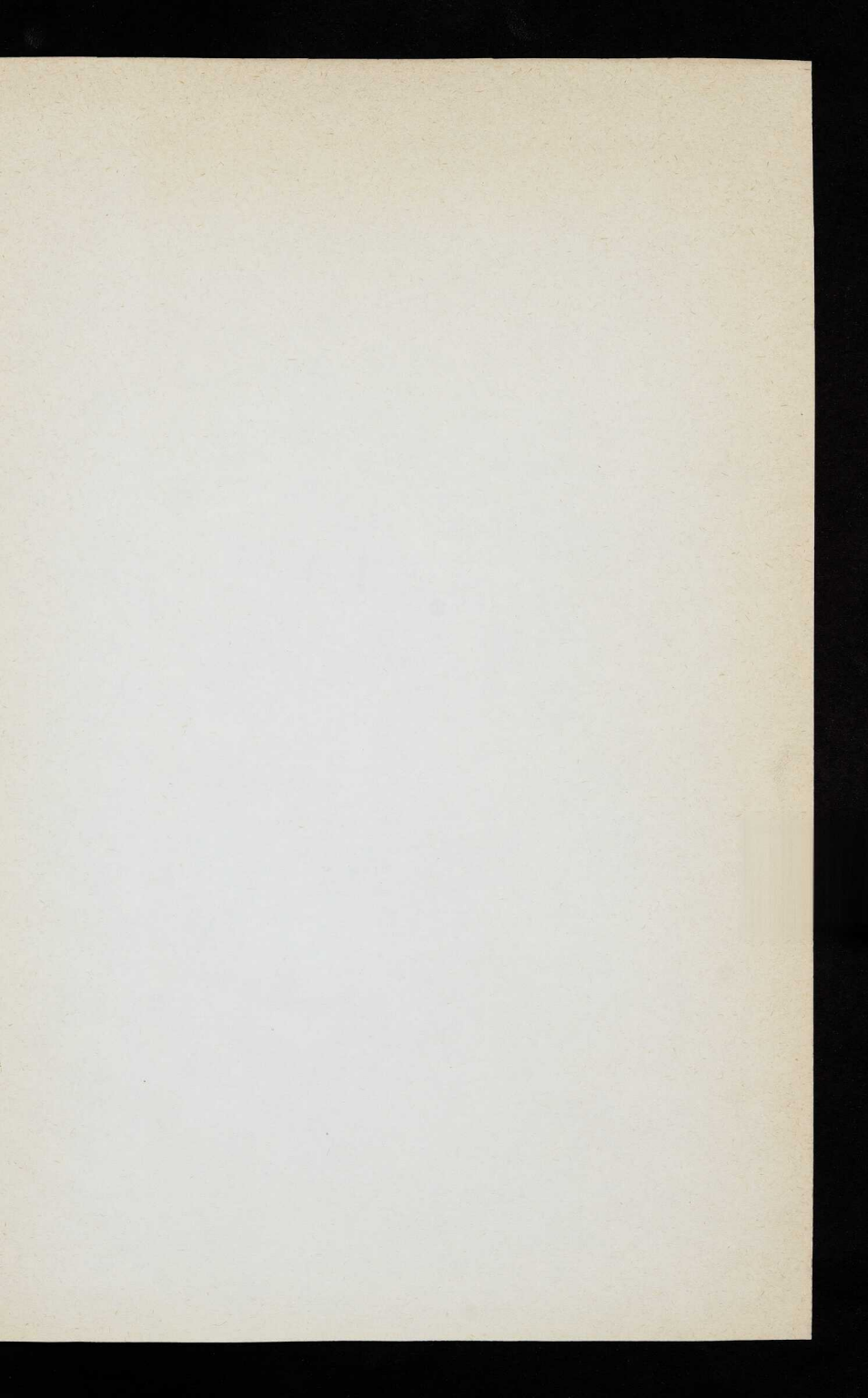
---

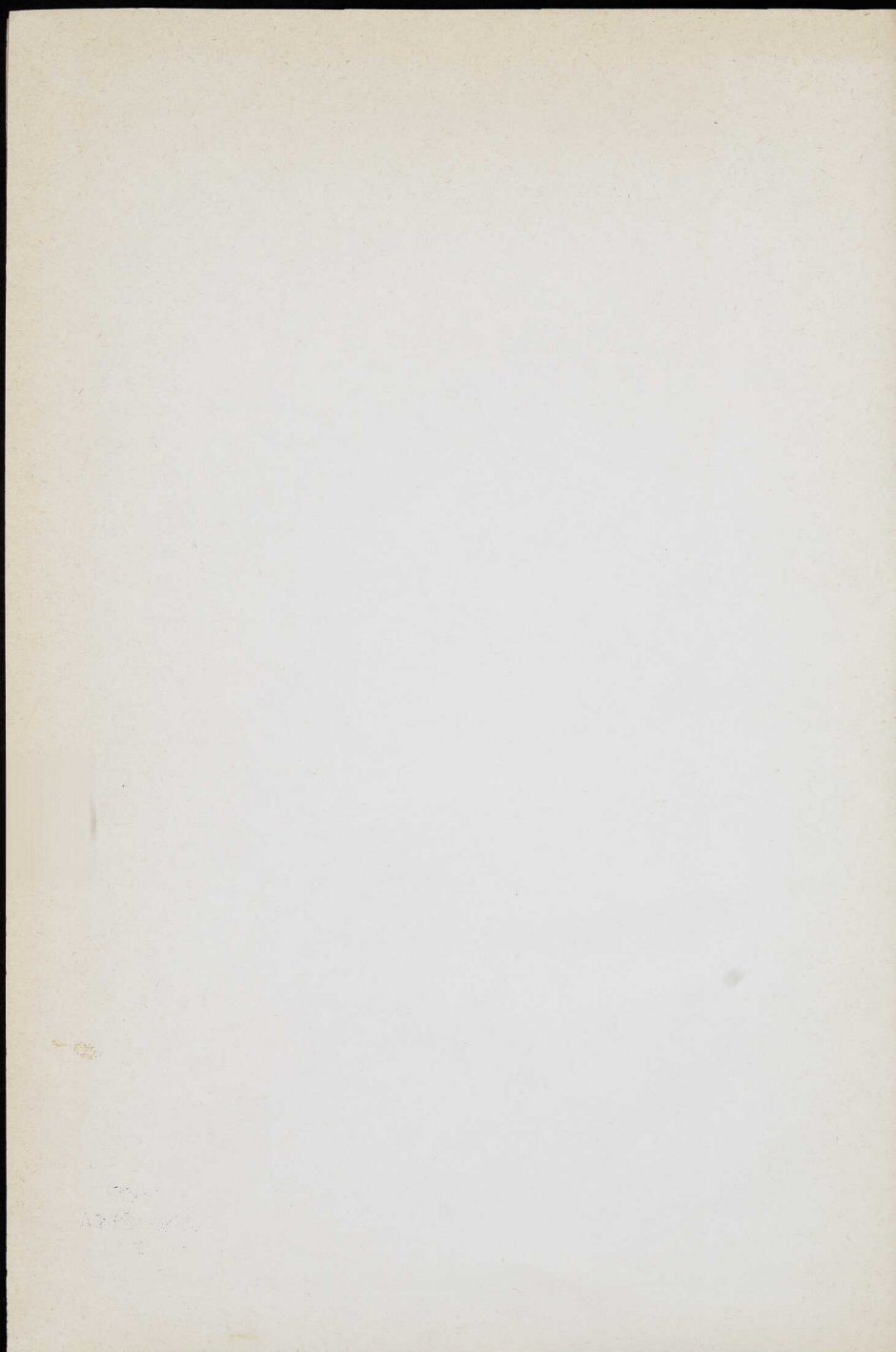
---













X

Bibliotheca Hertziana  
Max-Planck-Institut  
für Kunstgeschichte  
Rom



\*E0040100437614CE\*

XX

LEGATORIA DI LIBRI  
PANNEGA M. ANTONIETTA  
Via Antonio Valeri, 6

